



**UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”**

Corso di Laurea Magistrale in scienze economiche e finanziarie

Storia del credito cooperativo e dello sviluppo industriale delle Marche

**History of cooperative credit and industrial development in the Marche
region**

Relatore:
Prof. Chiapparino Francesco

Tesi di Laurea di:
Ugolini Matheus

Anno Accademico 2021 – 2022

INDICE

INTRODUZIONE	3
1. LA NASCITA DEL SISTEMA COOPERATIVO.....	4
1.1 Due modelli a confronto: Schulze e Raiffeisen.....	4
1.2 La diffusione del movimento in Italia: Wollemborg e i cattolici	8
1.3 La costruzione di un sistema e il periodo fascista	19
1.4 Il secondo dopoguerra	34
1.5 Dagli anni Settanta alle soglie del nuovo millennio.....	40
2. STORIA E SVILUPPO DELLA CASSA RURALE DI CAMERANO	48
2.1 Il sistema di credito marchigiano dal tardo XIX secolo ad inizio XX secolo	48
2.2 Prime organizzazioni cattoliche a Camerano	55
2.3 Cassa rurale di Camerano: la nascita.....	61
2.4 Cassa rurale di Camerano: lo sviluppo.....	68
2.5 Cassa rurale di Camerano: la fine	74
3. SVILUPPO LOCALE E REGIONALE	75
3.1 La costituzione del settore creditizio marchigiano tra Ottocento e Novecento.....	76
3.2 L'evoluzione del sistema bancario marchigiano	85
3.3 Il modello NEC	94
3.4 Lo sviluppo industriale delle Marche.....	103
3.4.1 Il caso di Castelfidardo	107
3.4.2 Il caso dei comuni calzaturieri del Fermano	108
3.5 Un salto nel passato più prossimo	111
CONCLUSIONI.....	116
BIBLIOGRAFIA.....	117
SITOGRAFIA.....	119

INTRODUZIONE

L'obiettivo che questo lavoro si pone è di studiare in primis la nascita e lo sviluppo del sistema cooperativo, ed in secondo luogo verificare la diffusione e l'impatto che questo ha avuto nello sviluppo industriale marchigiano.

Al fine di trattare adeguatamente entrambi i punti, la tesi sarà composta da un primo capitolo, in cui verrà raccontata la storia del credito cooperativo (dalla sua nascita fino ai tempi più recenti). Il secondo capitolo è dedicato alla Cassa Rurale di Camerano. Un istituto di credito della regione Marche, la cui storia rappresenta un esempio pratico di quanto discusso nel primo capitolo.

Infine, nel terzo ed ultimo capitolo, l'analisi verterà non solo sul sistema cooperativo regionale, bensì riguarderà tutte le aziende di credito ed il loro sviluppo all'interno della realtà marchigiana. Da questo presupposto, sempre nel terzo capitolo, si cercherà di comprendere l'impatto che il sistema bancario ha avuto sullo sviluppo industriale della regione.

1. LA NASCITA DEL SISTEMA COOPERATIVO

1.1 DUE MODELLI A CONFRONTO: SCHULZE E RAIFFEISEN

La radice mitteleuropea dell'esperienza cooperativa nel settore creditizio è cosa indubbia: in particolare nell'area tedesca, nei secoli XVIII e XIX, furono poste dapprima le basi teoriche e successivamente si attuarono le prime realizzazioni pratiche di quel piccolo credito rurale e cittadino che realizzò un concetto di autoaiuto, fino a quel momento non utilizzato in ambito finanziario. E sempre in Germania, negli anni dell'unità nazionale vi furono vari e necessari perfezionamenti dell'esperienza, che permise ad imprese societarie di piccole dimensioni di competere con i colossi bancari privati o pubblici, presenti sul territorio.

Per comprendere come l'esperienza cooperativa ebbe inizio è impossibile non citare il contributo di Schulze e Raiffeisen.

Luigi Luzzatti, nell'opera *La diffusione del credito* illustrò le associazioni cooperative promosse da Hermann Schulze. L'economista veneziano descrisse il sistema proposto da Schulze nel seguente modo: "Tutti coloro che vogliono partecipare alle banche del popolo pagano un diritto d'entrata, fissato in media ad un franco e mezzo ed una quota mensile, pure in media di 30 centesimi, come avviene nelle società di mutuo soccorso. Il socio deve pagare le contribuzioni mensili sin che abbia raggiunto una certa somma determinata dallo Statuto, toccata la quale egli ha diritto ad un buono e la banca gli presta, con la sua firma,

tutto l'importo di questo buono con l'aggiunta anche di qualche tenue somma. Però i prestiti cominciano allora soltanto che egli abbia raccolto un qualche deposito nella cassa sociale, come appunto le istituzioni di mutuo soccorso non distribuiscono il sussidio, che dopo alcuni mesi, mentre percepiscono subito le contribuzioni”¹.

In sintesi, si trattò di una sorta di ibrido tra società di capitali e società di persone. Questo perché da un lato, in modo simile ad una società di capitali, fu in base alla somma dei contributi che vennero divisi i benefici dell'impresa alla fine di ogni esercizio. D'altra parte, come una società di persone, vi era la particolarità del ristorno cioè si ripartivano i danni e i vantaggi in proporzione del credito che ognuno otteneva.

La caratteristica fondamentale che muoveva tutta l'istituzione, di cui Schulze fu promotore, fu la garanzia solidale e illimitata di tutti i soci nei confronti di terzi. Inoltre, occorre ricordare che la garanzia fu accostata e non alternativa al versamento obbligatorio costante di una porzione di capitale.

Tale caratteristica fu anche il motivo principale di polemiche a non finire tra Schulze ed altri promotori del credito sociale e cooperativo come ad esempio Friedrich Wilhelm Raiffeisen.

¹ Luzzatti L. *La diffusione del credito e le banche popolari*, Pecorari P. (a cura di), Venezia, istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1997, pp.92

Quest'ultimo diede vita nella Prussia Renana, più o meno nello stesso periodo di Schulze, alla cassa sociale di credito. Questa, in modo simile alle popolari Schulziane, fu rivolta alla produzione, e in modo esclusivo e specializzato, alla produzione in campo agricolo.

In realtà, il punto di partenza delle due istituzioni fu molto diverso a partire dall'ambiente in cui si collocarono le prime esperienze: le città della Sassonia prussiana e del Regno di Sassonia per le popolari, le campagne della Renania prussiana per le casse. Nel primo caso, come si è detto, almeno in origine e teoricamente, i referenti furono operai ed altri lavoratori dipendenti delle aree urbane. Nel secondo certamente i piccoli proprietari coltivatori diretti e gli affittuari delle terre renane.²

La caratteristica principale della cassa sociale di credito fu quella di essere un'impresa con quote associative puramente simboliche in cui vi era responsabilità illimitata e solidale.

Proprio questo elemento causò la lunga polemica, già menzionata, tra Schulze e Raiffeisen.

Inizialmente, il Raiffeisen non riuscì immediatamente a determinare la dimensione ottimale per la cassa sociale di credito. Solo attraverso l'esperienza

² Cafaro P. *La solidarietà efficiente: storie e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, Bari, Laterza, 2002, pp.21

comprese che la *parrocchia* rappresentava la circoscrizione territoriale ideale per la sua istituzione. Infatti, in questo modo, la cassa si sovrappose ad una comunità locale già strutturata e poté trarne vantaggio soprattutto nella fase iniziale di vita. L'aver obiettivi e valori comuni (attraverso il confessionalismo) permise di realizzare in società quell'impresa economica senza versare un capitale liquido.

La decisione della responsabilità solidale ed illimitata fu obbligatoria per tutte le cooperative ai sensi della legislazione prussiana (e poi tedesca), per un istituto di credito fu un qualcosa di particolare il non affiancare a questo fattore di garanzia anche il versamento obbligatorio, in conto capitale sociale, di quote liquide.⁵

La Germania, dunque, alla fine degli anni Settanta del XIX secolo offrì all'Europa due modelli di cooperazione di credito entrambi consolidati: da una parte banche popolari cittadine che mostravano già l'intento di dirigersi maggiormente verso l'imprenditoria industriale e commerciale. Dall'altra parte le casse sociali di credito, referenti della piccola proprietà rurale.

Occorre infine ricordare che da questi due modelli cooperativi discenderanno poi due realtà che si consolidarono da lì a breve anche in Italia. La banca popolare, la cui origine è da ricondurre al sistema di Schulze, e la Cassa rurale collegata invece al sistema di Raiffeisen.

⁵ Wollemborg L. *La statistica delle casse rurali tedesche*, in “*La cooperazione rurale*”, 15 ottobre 1887

1.2 LA DIFFUSIONE DEL MOVIMENTO IN ITALIA: WOLLEMBORG E I CATTOLICI

Tab. 1. – *Costituzione di casse “Wollemborg” tra il 1883 e il 1897*

Anno	Nuove costituzioni	%
1883	1	0.8
1884	6	4.8
1885	8	6.4
1886	11	8.8
1887	8	6.4
1888	10	8
1889	0	0
1890	4	3.2
1891	9	7.2
1892	17	13.6
1893	8	6.4
1894	7	5.6
1895	8	6.4
1896	16	12.8
1897	12	9.6
<i>Totale</i>	<i>125</i>	<i>100.0</i>

FONTE: elaborazione dati da Micheli G. *Le casse rurali italiane. Note storico-statistiche con appendice sulle banche cattoliche d'Italia*, Parma, 1898, citato in Cafaro P. *La solidarietà efficiente: Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*. Bari, Laterza, 2002 pp. 55

Nel 1883 Leone Wollemborg fondò a Loreggia la prima cassa rurale italiana, ideata sulla base delle casse rurali tedesche. In molti erano scettici sul fatto che il sistema Raiffeisen potesse essere applicato anche in Italia. Tra costoro vi era Gaetano Schiratti che in una lettera indirizzata a Luigi Luzzatti scrisse:

Quando Leone Wollemborg intese trasportare in Italia le Casse rurali di Raiffeisen, io ero d'avviso, e lo dissi più volte anche a lui, che non dividevo l'idea della responsabilità illimitata, perché non sembravami che le nostre classi campagnuole avessero la tempra ed il sentimento del popolo tedesco, e temevo che istituzioni per sé stesse eccellenti potessero sfruttarsi a vantaggio di pochi, con delusione e danno dei molti. Ma quando un prete intelligente e studioso arrivò ad impossessarsi del congegno di quella diffusione del credito fra i contadini e ne fece strumento di propaganda clericale-politica, appoggiato in alto ed in basso da coloro che, avversi agli attuali ordinamenti nostri e all'unità della patria, compresero l'importanza di esso e deliberarono di usarne largamente ai loro scopi, allora mi convinsi che il clero, coi potenti mezzi morali dei quali dispone, avrebbe ottenuto quella diffusione delle Casse, che per la natura loro forse non avrebbero largamente attecchito in Italia⁶.

All'esordio dell'esperienza, Wollemborg, volle coinvolgere apertamente il clero cattolico nella gestione delle casse. Se, infatti, alla base di una istituzione di questo genere doveva necessariamente porsi la fiducia reciproca ed illimitata dei soci, allora occorreva ricercare l'appoggio della presenza più autorevole del luogo. Il parroco era al vertice di una realtà fortemente strutturata, la comunità

⁶ Schiratti G. E se si aiutassero? Risposta, in "*Credito e cooperazione*", 15 gennaio 1895

parrocchiale, che, di fatto, rappresentava l'erede diretta di quell'antica comunità di villaggio organizzata da statuti e regole autonomamente deliberate.

Sicuramente la Cassa di Loreggia in primis e tutte le altre che a breve ne seguirono l'esempio poterono giovare dall'essersi insediati su una struttura locale già consolidata.

Trasportare il sistema Raiffeisen in Italia, per Wollemborg, non fu che il primo passo, infatti, il 15 gennaio 1888 fu annunciata la costituzione (già avvenuta in realtà nel novembre precedente) di un consorzio destinato a coordinare le casse rurali italiane.

La proposta dell'organismo associativo fu la seguente:

La federazione, rispettando pienamente l'autonomia dei singoli consorzi aderenti, deve essere un centro di propaganda, un laboratorio d'illustrazioni e di studi, uno strumento di difesa e di sindacato, un mezzo di reciproca garanzia, un ufficio, infine, di patronato, di quel libero e spontaneo patronato morale, che non offende e provoca anzi il senso della responsabilità individuale, onde le casse rurali, che sono un'opera di sociale carità e non una semplice impresa finanziaria, hanno mestieri, in ispecie nei primi loro avviamenti, per le qualità delle condizioni le quali, solitamente, costituiscono l'ambiente in cui sorgono⁷.

Uno Schema di Statuto del Consorzio venne poi proposto alle casse rurali italiane.

⁷ Wollemborg L. *La federazione fra le casse rurali italiane*, in *“La cooperazione rurale”*, 15 gennaio 1888

La lettura dello Statuto permise di comprendere le caratteristiche delle singole casse rurali di prestiti:

- a) siano legalmente costituite sulla base della solidarietà personale;
- b) intendano, per il loro ordinamento, migliorare moralmente e materialmente la condizione dei loro soci;
- c) si compongano di persone in numero illimitato, ma che siano comprese in un ambito determinato e circoscritto il più possibile. Inoltre, è necessario che non partecipino ad un altro istituto avente lo stesso oggetto;
- d) escludano ogni conferimento o assegnamento di azioni o quote sociali, o versamenti dei soci, eccetto che a esclusivo beneficio del patrimonio proprio dell'istituto;
- e) escludano ogni concessione di credito ai non soci;
- f) stabiliscano la gratuità di tutte le cariche sociali, consentendo solo, eventualmente, un compenso per il ragioniere o segretario;
- g) volgano per intero ogni provento netto degli esercizi sociali al patrimonio proprio e indivisibile dell'istituto.

Il legame federale obbligò inoltre le casse a versare all'ente federativo un contributo in proporzione al numero dei soci,

Con l'approvazione dello Statuto, come già detto avvenuta negli ultimi mesi del 1887, la Federazione fu operativa, in linea teorica, fin dal gennaio 1888, ma la messa in moto effettiva di tutta la macchina organizzativa non fu così rapida.

Questo fa presumere una prima inadempienza rispetto al programma: tra le norme transitorie lo Statuto prevede la convocazione entro l'anno di un primo Congresso delle casse rurali italiane, allo scopo di verificare l'andamento della Federazione nei primi mesi di attività e di procedere all'elezione delle cariche sociali per il primo mandato.

Ed invece dovettero passare ben sette anni prima di arrivare alla convocazione e alla realizzazione del primo Congresso delle Casse rurali italiane.

La storia delle casse rurali cattoliche iniziò invece nel 1888 quando Don Luigi Cerutti venne assegnato come aiuto al parroco a Mira, sua città natale, in Veneto.

I contadini in questa zona vivevano in condizioni di grande difficoltà ed è proprio osservando questo che Cerutti iniziò a pensare a qualche rimedio che potesse venir incontro alle loro necessità. La prima iniziativa, attuata insieme al parroco locale, fu l'istituzione nel 1890 di una Cassa rurale di prestiti sul tipo di quelle che Wollemborg stava fondando in varie province del Veneto.

Ben presto però sorsero tra i membri della presidenza contrasti sul tipo di società economica che avrebbe dovuto costituire la base della Cassa rurale e sul modo di amministrarne il denaro. Da una parte i proprietari liberali propendevano verso una società per azioni (che sarebbero in gran parte state acquistate da loro, permettendone un facile controllo), dall'altra i cattolici, guidati da Cerutti, sostenevano la tesi di una società a responsabilità illimitata e ciò, oltre che per rendersi indipendenti dai signori, anche per responsabilizzare maggiormente i

contadini, in modo simile a quanto fatto da Raiffeisen. Dopo lunghe discussioni la tesi dei cattolici prevalse; fu sciolta la Cassa rurale e ne fu ricostituita una seconda a Gambarare il 6 agosto del 1892: era nata la prima Cassa rurale cattolica italiana.

Nel nuovo statuto si ribadirono espressamente non soltanto i criteri economici di gestione, ma anche il fatto che potessero farvi parte esclusivamente coloro che fossero di “condotta morigerata ed onesta”: perciò era richiesto condividere sentimenti cristiani verso la religione, la Chiesa, il pontefice e l’educazione cristiana dei figli secondo un certo spirito integralista per cui soltanto nei principi cattolici, e non in quelli “moderni”, poteva trovarsi la vera moralità e onestà.

L’enciclica “Rerum Novarum” promulgata il 15 maggio 1891 da papa Leone XIII, diede un forte impulso alla diffusione delle casse rurali cattoliche, infatti, iniziarono a diffondersi capillarmente ovunque in Italia. Anche ad opera di sacerdoti illuminati e da esponenti di spicco della cultura cattolica dell’epoca.

Dall’altra parte uno dei principali leader del movimento cooperativo liberale, che contribuirono alla diffusione del sistema di Raiffeisen in Italia, fu Carlo Contini.

Quest’ultimo finì per entrare in conflitto con Leone Wollemborg in quanto non condividevano le stesse idee circa il futuro del movimento.

Per l’avvocato lombardo (Contini) il pericolo maggiore proveniva dal cattolicesimo intransigente ed i numeri sembravano dargli ragione: “se nel 1892 di fronte a 17 casse “neutre” ne erano state fondate 30 cattoliche, l’anno successivo

il rapporto sarebbe stato di 8 a 36 per giungere nel 1894 a 7 contro 104 e, nell'anno che era in corso (1895), 8 a 209”⁸.

Per il politico padovano (Wollemborg) invece, era la concorrenza originaria tra casse rurali e banche popolari a destare maggiore preoccupazione. A suo avviso, l'ascesa strabiliante dei cattolici rappresentava l'inizio di una espansione che avrebbe interessato tutte le rurali, confessionali e non confessionali, di fronte alle popolari.

Per organismi come le piccole casse rurali, data l'assenza di capitale versato, risultava fondamentale la presenza di fiducia tra i soci. Quando però gli ideali in comune venivano meno e tale mancanza rischiava di produrre incomprensioni reciproche, allora le scelte possibili, naturalmente di fronte all'impossibilità di comporre la vertenza, non potevano che essere due sole: quella di restringere la compagine sociale a quei soci che condividevano le ragioni della maggioranza, oppure quella di allentare il ruolo di tale aspetto, chiedendo ai soci di versare un capitale, di rinunciare alla responsabilità illimitata e di trasformare quindi l'istituto in banca popolare.

⁸ Micheli G. *Le casse rurali italiane*, citato in Cafaro P. *La solidarietà efficiente: Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*. Bari, Laterza, 2002, pp.69

Questa era l'opzione maggiormente perseguita dai liberali intransigenti laddove, invece, i cattolici preferirono, di fronte all'impossibilità di comporre una vertenza che passava sopra le loro teste e sulla quale non potevano intervenire, di restringere la compagine sociale ai soli cattolici praticanti. Alla base dell'espansione del movimento confessionale del piccolo credito cooperativo stavano ragioni, economiche ed extraeconomiche, che avevano dato origine alle analoghe esperienze in campo liberale. Sopra ogni cosa, però, non si può nel caso confessionale non notare la grande forza proveniente dall'organizzazione attiva del cattolicesimo italiano, tesa ad affermare la propria identità nella consolidata opposizione al mondo liberale e in forte concorrenza con l'emergente realtà del socialismo militante. La forza delle casse confessionali era data da una maggiore omogeneizzazione della compagine societaria e questo si tramutava in una più grande efficienza competitiva: informazioni, rete di controllo, velocità di apprendimento erano le carte vincenti dei piccoli istituti confessionali.

Tab. 2. – Confronto andamento costituzioni casse cattoliche/casse neutre

<i>Anno</i>	<i>Casse neutre</i>	<i>Casse cattoliche</i>	<i>% neutre</i>	<i>% cattoliche</i>	<i>Totale</i>
1883	1		100	0	1
1884	6		100	0	6
1885	8		100	0	8
1886	11		100	0	11
1887	8		100	0	8
1888	10		100	0	10
1889	0				0
1890	4		100	0	4
1891	9		100	0	9
1892	17	30	36	64	47
1893	8	36	18	82	44
1894	7	104	6	94	111
1895	8	209	4	96	217
1896	16	240	6	94	256
1897	12	160	7	93	172
<i>Somma</i>	<i>125</i>	<i>779</i>	<i>14</i>	<i>86</i>	<i>904</i>

FONTE: Micheli G. *Le casse rurali italiane. Note storico-statistiche con appendice sulle banche cattoliche d'Italia*, Citato in Cafaro P. *La solidarietà efficiente: Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, Bari, Laterza , 2002, pp.105

Dalla Tab.2 si può notare come le casse cattoliche tra il 1891 e il 1897 ebbero un incremento notevole che le portò a sfiorare le 800 unità laddove le casse liberali in 15 anni di attività del movimento erano attestate al numero di 127. Le dimensioni della crescita delle casse rurali e delle loro strutture di supporto verso la fine dell'Ottocento, è ben illustrato dalla tabella Tab.2.

Ciò che salta subito all'occhio è la differenza tra il numero aziende confessionali rispetto alle neutre: ben l'86,2% del totale sono infatti banche cattoliche, ed in gran parte sono collocate nelle aree del Centro-Nord del paese (come si può vedere dalla Tab.3).

Tab. 3. – Distribuzione territoriale delle casse (1897)

		%
Nord	737	82,8
Centro	114	12,8
Sud e Isole	39	4,4
Totale	890	100

FONTE; Micheli G. *Le cassi rurali italiane*, citato in Cafaro P. *La solidarietà efficiente: Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*. Bari, Laterza, 2002, pp.124

Per la verità, una localizzazione che escludeva quasi del tutto le aree del Sud con la sola eccezione della Sicilia riguardava le casse nel loro insieme ed era imputabile a fattori psicologici, sociali ed economici che potevano certamente essere alla base di tutto ciò: una distribuzione della terra che non conosceva la piccola proprietà diretta coltivatrice o mezzadrile, era certamente tra le cause più evidenti di un fenomeno che avrebbe poi travalicato quel finire di XIX secolo per arrivare a Novecento inoltrato.

1.3 LA COSTRUZIONE DI UN SISTEMA E IL PERIODO FASCISTA

Il 23 e 24 settembre del 1909, per la storia delle casse rurali, furono sicuramente due giornate importanti dato che durante il Congresso delle casse rurali a Brescia nacque la Federazione nazionale delle Casse rurali.

Lo statuto verrà poi pubblicato il primo dicembre successivo. La Federazione stabilì la sua prima sede a Bergamo, ma ancor prima di iniziare qualsiasi attività la trasferì ufficialmente a Roma, ma fattivamente a Bologna, presso la Federazione emiliano romagnola e presso la Banca del piccolo credito romagnolo.

Uno dei primi passi fu quello di dotare la Federazione di un organo di stampa ufficiale, compito per il quale venne naturalmente scelta “Cooperazione popolare”, il secondo quello di “costituire quattro comitati interregionali competenti per l’alta, per la media e per la bassa Italia e per la Sicilia” .

Le sedi dei comitati furono individuate in Milano, Bologna, Roma e Caltanissetta; gli uomini chiamati a farne parte erano esponenti del movimento operanti nei luoghi dove questo era maggiormente presente.

Per il funzionamento concreto della struttura, la Giunta della Federazione si rivolgeva alle banche cattoliche, ma soprattutto chiedeva all’Unione economica sociale⁹ il 50% delle quote riscosse dalle casse rurali.

⁹ Il fine dell’Unione economica e sociale delineato nello statuto approvato il 24 marzo 1906, è di «promuovere associazioni e istituti che si proponessero di attuare il programma economico-sociale cristiano, coordinarne l’azione, aiutare mediante uffici di consulenza legale e tecnica, promuovere studi, inchieste, pubblicazioni giovevoli allo sviluppo delle istituzioni aderenti».

Purtroppo, la federazione nata a Brescia si rivelò un clamoroso insuccesso a causa di contrasti con l'azione cattolica ufficiale.

Si dovette attendere il 29 ottobre del 1917, a Roma, affinché vi fosse la ricostituzione della Federazione italiana delle Casse rurali cattoliche in forma di società anonima cooperativa a capitale illimitato.

Gli obiettivi dell'organismo associativo ricalcavano in modo evidente la prima esperienza:

- a) lo sviluppo dei rapporti di fratellanza morale ed economica tra le casse federate;
- b) l'istituzione di federazioni locali e di nuove casse rurali;
- c) la difesa e la tutela degli interessi e dei diritti delle casse federate, con unità d'intenti e di forze;
- d) il coordinamento e l'indirizzo del servizio d'ispezione e dei corsi d'istruzione amministrativa;
- e) lo studio e la preparazione di provvide riforme legislative;
- f) la compilazione delle statistiche generali.

Si procedette inoltre ad aggiornare lo statuto dato che era in vigore ancora quello, certamente datato, del 1909.

Il nuovo statuto, preparato in modo da rispondere perfettamente a quelli che erano gli obiettivi vecchi e nuovi della struttura associativa, prevedeva un consiglio di amministrazione, reso indispensabile dalla nuova natura di anonima cooperativa

dell'ente. Se i poteri più estesi per la guida della società erano propri del Consiglio, l'agilità necessaria allo svolgimento dell'ordinaria amministrazione era demandata ad un Comitato direttivo, composto dal presidente e da due consiglieri. Quanto alle funzioni esecutive queste erano affidate ad un direttore, o in alternativa, ad un consigliere delegato.

Il 26 e il 27 settembre del 1918 si tenne il primo Congresso nazionale delle casse rurali e il tema centrale delle discussioni fu la definizione dell'impresa cooperativa operante nel settore creditizio e il rapporto di questa con il resto del mondo cooperativo. Appena un anno più tardi, nel 1919, si verificò la grande scissione: le cooperative cattoliche si separarono dalla Lega delle cooperative e formarono la Confederazione Cooperative Italiane, alla quale aderirono la Federazione Italiana delle Casse Rurali. Dopo un periodo di dibattiti e tensioni, si contrapposero nettamente le due posizioni: la concezione cristiano sociale e quella di ispirazione socialista.

Per quanto riguarda gli anni Venti, questi furono particolarmente difficili per gli istituti finanziari e questo è attribuibile prevalentemente a due ragioni:

i cambiamenti improvvisi della congiuntura economica che faticava a ritrovare un equilibrio dopo la bufera della guerra ed i cambiamenti politici precedenti e seguenti la marcia su Roma.

Gli anni dell'immediato dopoguerra conobbero una crescita atipica dei depositi affidati al sistema bancario: si trattò di un fenomeno transitorio che incise in modo senza dubbio rilevante sul gruppo delle piccole casse rurali.

Mentre il resto del sistema rispose a questo fenomeno, adeguando la dinamica degli impieghi, le casse furono costrette (probabilmente a causa dei limiti territoriali e funzionali loro propri) a ricercare altre vie d'investimento: i titoli e l'interbancario cresciuto tra 1915 e 1929 del 320%¹⁰.

Per intercettare la crescita dei depositi le banche furono spinte ad intercettare la liquidità disponibile in diverso modo. Mentre le banche maggiori continuarono la politica di assorbimento o almeno di controllo delle imprese minori (evento cominciato ad inizio secolo), per tutte le altre avvenne una inusuale moltiplicazione degli sportelli.

Per le casse rurali, aziende mono sportello, l'unica forma di espansione fu quella determinata da nuove costituzioni: ed infatti nei primi anni Venti, il movimento raggiunse il picco più alto tra la nascita del movimento e la seconda guerra mondiale, anche se, a ben guardare, questo moto, peraltro controbilanciato in parte dai numerosi assorbimenti che le casse dovettero subire, significò un arretramento

¹⁰ Cova A. *Le banche popolari in Italia tra le due guerre* in Pecorari P. (a cura di), *Le Banche popolari nella storia d'Italia*, Venezia, Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, 1999, pp.110

in termini relativi delle casse rispetto al resto del mondo del credito che, in termini di sportelli dal 39% del totale, nel 1912, si ridusse ad un terzo circa del sistema.

In ogni caso nell'insieme si trattò d'un moto che a medio termine produsse un sovradimensionamento del sistema creditizio rispetto alla realtà economica del paese. Tale realtà si fece ancor più grave negli anni successivi, quando la politica deflativa ridusse notevolmente il risparmio disponibile, mentre la ripresa economica (in atto dal 1922) spingeva le banche ad attirare i depositi con remunerazioni elevate non da tutti sostenibili.

La conseguenza diretta per tutti fu una selezione delle aziende di credito, che costrinse al fallimento diversi istituti.

I guai per il sistema cooperativo, però non finirono qui. Dalla metà del 1924 (Morte Matteo Matteotti) il fascismo assunse i connotati di una vera e propria dittatura. I progetti per le cooperative erano chiari:

1-unificare politicamente il movimento cooperativo, eliminando così il precedente pluralismo, che nonostante tutti gli inconvenienti (eccessivo frazionamento), aveva contribuito, con gli stimoli della rivalità e della concorrenza, allo sviluppo cooperativo;

2- inquadrare il sistema cooperativo nel regime sia sotto l'aspetto ideologico sia sotto quello organizzativo;

3- effettuare una selezione delle cooperative anche sotto l'aspetto economico, eliminando i rami secchi;

4- ampliare la base sociale del movimento oltre la tradizionale base proletaria (operaia e contadina).

5- selezionare, tra i vari rami della cooperazione, i rami funzionali agli scopi politici e sociali del regime.

Il 3 aprile 1926 venne approvata la legge “Disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro”. Questa stabiliva la possibilità del riconoscimento giuridico per le associazioni sindacali di datori di lavoro e di lavoratori quando vi erano alcune condizioni minime di rappresentatività, e quando queste oltre gli scopi di tutela degli interessi economici e morali dei loro soci si proponessero di perseguire effettivamente scopi di assistenza, di istruzione e di educazione morale e nazionale dei medesimi. Una volta riconosciute, le organizzazioni avrebbero assunto personalità giuridica e avrebbero rappresentato legalmente tutte le aziende della categoria, iscritte o non iscritte.

Presso la Federazione italiana delle casse rurali, la legge non fu in un primo tempo neppure presa in considerazione; sembrava infatti non toccare le sue competenze.

All’atto pratico, però, la situazione era ben diversa.

Questa legge impose infatti al Consiglio d’amministrazione della Federazione Italiana di prendere una decisione: la scelta possibile fu tra chiedere rappresentanza ufficiale per la Federazione oppure di promuovere un’organizzazione parallela. La scelta cadde sulla seconda opzione. In questo modo fu possibile mantenere la propria esistenza giuridica continuando così a

svolgere, nei confronti delle società affiliate, tutte le funzioni che non avessero avuto carattere prettamente sindacale.

A questo punto, il 19 luglio vennero dapprima interpellate le federazioni locali associate e, senza attendere che in numero maggioritario si esprimessero, il 9 settembre successivo, venne proclamata la costituzione di una organizzazione nazionale, denominata poi, associazione nazionale tra casse rurali, agrarie ed enti ausiliari.

Inoltre, il primo luglio del 1926 nacque l'Ente Nazionale Fascista della Cooperazione con lo scopo di dare una struttura alla cooperazione. Le azioni squadriste contro le cooperative indussero molti a ritirare i depositi dalle Casse Rurali.

Come si può vedere l'intervento dello Stato in ambito economico e creditizio fu dunque sempre più pressante.

A differenza dei provvedimenti rivolti al mondo della banca del 1926, nella seconda metà degli anni Trenta le riforme furono indirizzate non solo a garantire i risparmiatori ma anche a ribadire la suprema direzione della politica bancaria da parte dello stato.

Diversi fattori esterni influenzarono la politica italiana. Ad esempio, il passaggio di gran parte dei sistemi monetari nazionali ad un rapporto meno stretto con l'oro

o le politiche di dumping¹¹ che costrinsero, dopo le rivalutazioni del 1926-1927, la ricerca di equilibri di cambio meno rigidi o la grande crisi depressiva che sembrò rappresentare il capolinea di ogni economia di libero mercato.

In Italia questi anni accompagnarono anche il cammino graduale di costituzione di un sistema economico corporativo.

La prima legge sul credito cooperativo, preparata tra il 1931 e il 1932, rappresentò, insieme che a quelle che riorganizzarono casse di risparmio e monti di pietà, una sorta di prova generale di quanto si sarebbe poi voluto in seguito costruire.

In particolar modo la pubblicazione della legge del 3 febbraio 1934, n.163 e i decreti attuativi del 9 giugno e del 23 giugno, furono estremamente importanti per le casse: il 23 giugno venne varato il nuovo statuto della corporazione della previdenza e del credito, il 16 agosto del 1934 venne approvato anche un nuovo Statuto per l'organizzazione sindacale delle casse che riprendeva il vecchio nome di Federazione. A questo punto, infatti, sia la Federazione Italiana sia la Federazione Nazionale delle casse rurali erano uscite di scena ormai da anni. Dunque, l'organismo corporativo del movimento poteva abbandonare il termine

¹¹ Esportazione di merci a prezzi molto più bassi di quelli praticati sul mercato interno o su un altro mercato, oppure addirittura sottocosto, da parte di trust già padroni del mercato interno, generalmente condotta con l'appoggio dello Stato, allo scopo d'impadronirsi dei mercati esteri.

Associazione, ed assumere quello di Federazione nazionale fascista delle casse rurali, agrarie ed enti ausiliari allo scopo di assumere completamente la funzione di rappresentanza e di tutela tecnica delle casse italiane.

Il R.D.L. del 17 ottobre 1935, n.189, basandosi sul Testo unico che, nel 1929, aveva profondamente innovato la geografia complessiva di questi istituti razionalizzandone la distribuzione sul territorio nazionale, stabilì un legame esclusivo che mai le casse rurali avevano avuto nei confronti di un altro istituto di credito. Si stabiliva infatti: “Fermo restando l’esercizio della vigilanza da parte dell’Istituto di emissione, la cassa di risparmio competente per zona,

a) esercita, per delega del Ministero dell’agricoltura e delle foreste, la vigilanza sulle casse rurali ed agrarie operanti nella propria circoscrizione, anche mediante ispezioni. Il risultato delle ispezioni, o tutto ciò che sia per risultare alla Cassa di risparmio nell’esercizio di tale vigilanza, dovrà essere immediatamente comunicato al Ministero che ne informerà l’Istituto di emissione, b) redige entro il 30 aprile di ogni anno una particolareggiata relazione sull’andamento generale delle casse rurali ed agrarie operanti nella propria zona di azione, considerate nel loro insieme e singolarmente, e ne dà comunicazione al Ministero che ne informerà l’istituto di emissione” .¹²

¹² Cafaro P. *La solidarietà efficiente: Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*. pp.344

Inoltre, l'istituto di emissione, insieme alla cassa di risparmio competente, è l'unico istituto autorizzato a ricevere il deposito obbligatorio del 10% dei depositi delle casse rurali ed agrarie della propria zona, nonché il deposito delle somme eccedenti il loro fabbisogno.

Ma l'aspetto maggiormente vincolante riguardava i consigli di amministrazione ed i collegi sindacali delle casse rurali ed Agrarie.

Questi, infatti, a causa dell'art. 1 e 2, dovevano essere completati da un Delegato effettivo e da uno supplente, da un Revisore effettivo e da uno supplente, nominati dalla cassa di risparmio nella cui zona opera la cassa rurale. Inoltre, viene anche stabilito che nessuna deliberazione dei consigli d'amministrazione delle casse rurali ed agrarie è valida se non partecipano alla seduta il revisore e il delegato.

Altro avvenimento degno di nota fu la comparsa di nuove strutture intermedie, denominate Enti fascisti di zona (EFZ) ed organizzate sulla stessa dimensione territoriale che era stata delle federazioni locali. Il 1935, fu l'anno di maggiore attività, in cui videro la luce ben 19 EFZ. Queste ultime erano dotate di uno statuto proprio ed uniforme approvato dalla Corporazione del credito.

Il 30 maggio del 1936 su iniziativa della Federazione nazionale e della Confederazione fascista delle aziende di credito, venne chiesto al governo il riconoscimento giuridico di un organismo che coordinasse l'attività degli EFZ: nacque così l'Ente nazionale delle casse rurali, agrarie ed enti ausiliari (ENCRA) che venne legalmente riconosciuto il 19 novembre del 1936.

L'importanza della nuova struttura era evidente: l'Ente era collegato alla Federazione, il cui presidente ne era di diritto presidente, ma aveva personalità giuridica propria. A questo punto la Federazione poteva configurarsi esclusivamente come centrale sindacale delle casse rappresentata alla periferia dei sindacati interprovinciali, mentre l'ente sovrintendeva il coordinamento tecnico; l'art.2 dello Statuto ne specificava i compiti e le finalità: “promuove la costituzione di nuove casse rurali ed agrarie; studia i problemi riguardanti le aziende associate, vigila, anche mediante revisioni, sul regolare funzionamento delle associate; assiste le aziende associate nell'espletamento di pratiche amministrative e contabili e nelle operazioni con gli altri istituti di credito, può, se richiesto, funzionare da arbitro nelle questioni di carattere economico che sorgessero tra le associate, cura la istruzione di elementi idonei per l'amministrazione e la contabilità delle associate, si adopera in generale per lo sviluppo e il miglioramento delle associate”¹³

Il 17 luglio del 1937 il testo Unico delle Casse Rurali e Artigiane viene approvato e promulgato poi il 26 agosto. La novità che all'esterno appariva come peculiare fu il cambio di denominazione della piccola azienda cooperativa: ai tradizionali “cassa rurale” o “cassa agraria” , si sostituì “cassa rurale e artigiana” che sarebbe

¹³ Cafaro P. *La solidarietà efficiente: Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*. pp.352

arrivato fino agli ultimi anni del XX secolo. Il Testo Unico si divideva in dieci capi che avevano per oggetto la costituzione, la vita e l'eventuale liquidazione della società. In alcune aree il testo unico si mostrò profondamente innovativo mentre in altre riprendeva quasi completamente le leggi precedenti.

“Il capo I parla della costituzione di una Cassa Rurale. Ai sensi dell'art.1 le Casse Rurali sono aziende di credito costituite nella forma di società cooperative a responsabilità illimitata o limitata e hanno per principale oggetto l'esercizio del credito a favore degli agricoltori ed a favore degli artigiani, congiuntamente o disgiuntamente”.¹⁴ La legge permetteva infatti, anche la costituzione di società a garanzia limitata nelle quali il socio era responsabile fino ad una somma non inferiore a dieci volte l'importo del valore nominale della quota sottoscritta.

Potevano far parte delle casse di nuova costituzione “soltanto gli agricoltori rappresentati dalle rispettive organizzazioni sindacali dei datori di lavoro o dei lavoratori, o dei tecnici agricoli, nonché gli artigiani rappresentati dalla relativa Federazione Nazionale Fascista”. Tale disposizione era attenuata dal comma seguente dello stesso articolo che prevedeva la possibilità di ammettere come soci anche persone non appartenenti alle categorie menzionate, purché il complessivo

¹⁴ Cafaro P. *La solidarietà efficiente: Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*. pp.368

numero di tali soci non fosse mai superiore ad un quinto della totalità dei soci stessi.

Gli articoli successivi indicavano la necessità che “la cassa rurale fosse costituita per atto pubblico, che gli statuti, oltre quanto era richiesto dal Codice di commercio per la specie di società di cui le casse assumevano la forma, dovevano contenere le norme riguardanti i depositi , il modo di impiego dei capitali e la destinazione degli utili netti annuali, nonché, per le società a garanzia limitata, la somma fino a concorrenza della quale il socio era responsabile per il pagamento dei debiti sociali”¹⁵.

L’art. 13 introduceva una norma certamente vessatoria: “ il collegio sindacale doveva essere composto da tre membri effettivi e due supplenti, di cui due effettivi ed uno supplente di nomina dell’assemblea dei soci ed uno effettivo e uno supplente di nomina dell’Ispettorato”.¹⁶

Ciò poneva le casse rurali due volte sotto la vigilanza governativa: una volta attraverso le ispezioni ordinarie dell’istituto di emissione ed un’altra attraverso il sindaco di nomina governativa. Per quanto riguarda le operazioni consentite, queste, erano sostanzialmente le stesse che le casse rurali eseguivano: potevano

¹⁵ Cafaro P. *La solidarietà efficiente: Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*. pp.369

¹⁶ Ibid.

ricevere depositi da soci e da non soci soltanto in numerario, sia a risparmio, sia in conto corrente. Gli impieghi dovevano essere prevalentemente rivolti a favore di agricoltori o artigiani.

Per la prima volta poi, vennero consentite operazioni con i non soci non appartenenti alle categorie degli agricoltori o artigiani nella misura elevata del 40% degli impieghi complessivi.

Rimaneva immutata la competenza territoriale della cassa, cioè il Comune nel quale la cassa ha sede e, previa autorizzazione dell'Ispettorato, uno o più comuni limitrofi a patto di non entrare in concorrenza con altre casse rurali ed artigiane.

Il testo unico può considerarsi probabilmente la più grande conquista del movimento fascista con riferimento alle casse rurali.

Nel 1944, tutto il lavoro fatto crollò sotto i colpi del primo provvedimento emanato dal generale Edgard Erskine Hume, capo degli affari civili della quinta armata americana. Costui, una volta entrato vittoriosamente a Roma, sanzionò la soppressione delle istituzioni sindacali corporative. Con questa mossa venne colpito il cuore del sistema politico, economico e sociale del fascismo.

Allo stesso tempo, gli anni d'oro del regime erano ormai lontani. Di mezzo c'era stata lo scoppio della guerra in Europa, l'intervento dell'Italia, le illusioni iniziali e poi le graduali sconfitte dell'Asse ed infine la guerra civile combattuta sullo stesso suolo italiano trasformato in un gigantesco campo di battaglia.

Per concludere, si può osservare nella tabella sottostante l'evoluzione di alcuni valori significativi di bilancio presso le casse rurali tra il 1926 e il 1937.

Tab. 4. *Evoluzione di alcuni valori significativi di bilancio presso le casse rurali (1926-1937) (valori in milioni di lire)*

Anni	Valori			1937=100		
	Patrimonio	Depositi	Impieghi	Patrimonio	Depositi	Impieghi
1926	41.927	1.435.654	1.203.128	48,1	142,1	126,2
1927	56.572	1.497.463	1.266.964	64,9	148,2	132,9
1928	69.874	1.639.448	1.346.963	80,1	162,3	141,3
1929	77.340	1.712.079	1.659.412	88,7	169,5	174,1
1930	85.812	1.699.347	1.698.951	98,4	168,2	178,3
1931	103.024	1.749.948	1.720.429	118,2	173,2	180,5
1932	97.694	1.657.044	1.595.516	112,1	164,0	167,4
1933	108.777	1.573.752	1.454.609	124,8	155,8	152,6
1934	109.651	1.540.498	1.375.012	125,8	152,5	144,3
1935	113.423	1.290.264	1.204.203	130,1	127,7	126,3
1936	89.269	1.211.986	1.001.072	102,4	120,0	105,0
1937	87.185	1.010.165	953.121	100,0	100,0	100,0

FONTE: elaborazione dati da Ruggieri E. *Cento e più anni di storia e statistica nel contesto delle casse rurali*, Cosenza, Benito Patitucci 1989, pp.53

La Tab.4 mostra un decremento di un po' tutte le voci relative alle casse nel periodo 1926-1936 che dunque non mostrerebbero alcun vantaggio conseguente dalle norme dei primi anni Trenta.

Ma dato che quelli furono anni di arretramento complessivo del sistema bancario nel suo insieme, risulta difficile esprimere un parere adeguato.

1.4 IL SECONDO DOPOGUERRA

Finito il periodo fascista, due furono le posizioni all'interno del movimento: da una parte chi intendeva ricostituire un sistema di coordinamento di carattere privatistico e legato organicamente al resto della cooperazione bianca creando delle realtà regionali di rappresentanza autonome ed aderenti ad una federazione analoga a quella del 1917, dall'altra chi riteneva più opportuno mantenere in vita un Ente di natura pubblicistica che sottolineasse il carattere bancario delle casse più che la loro essenza di cooperative. E, dato che l'Ente era ormai un organismo "zoppo", quest'ultima ipotesi doveva prevedere una sua riforma che razionalizzasse gli EDZ in strutture provinciali ed assegnasse all'Ente nazionale anche quelle attribuzioni che erano state della Federazione nazionale.

Ma anche questa opzione costringeva a fare un'operazione che potrebbe, a prima vista, anche assomigliare alla prima: l'impossibilità di far coincidere, a norma della nuova legislazione volutamente anti-corporativa, compiti di natura tecnica e compiti di natura sindacale, obbligava a creare un organismo che si occupasse di rappresentare il gruppo nella contrattazione collettiva. Ed ecco allora che a questo scopo si iniziò a pensare ad una riesumazione dell'antica Federazione per attribuirgli questo ruolo.

Nel 1947 partì dunque il progetto federativo, che arriverà a completamento solo il 27 aprile del 1950.

In questa data si diede effettivamente vita, con l'approvazione dello statuto, alla Federazione Italiana delle Casse Rurali e Artigiane.

Quest'ultima, una volta creata, ebbe vita solamente sulla carta, dotata di poche scialbe funzioni, tra cui quelle praticamente sindacali impossibili da svolgersi da parte dell'Ente. La conferma della marginalità in cui fu relegata la Federazione viene dalla cadenza temporale delle assemblee: dopo la riunione del 1950 per ben otto anni non vi fu più alcun tipo di attività. La seconda assemblea, infatti, si tenne a Roma, il 18 dicembre 1958, allo scopo di procedere ad una modifica statutaria che accentuò le caratteristiche sindacali dell'organismo.

Tra i problemi maggiormente dibattuti in quegli anni all'interno del movimento, emergeva per importanza quello dell'istituto centrale di categoria: a tal proposito, nella primavera del 1952 si tenne a Roma una riunione apposita.

Il percorso che avrebbe portato alla nascita dell'Iccrea era appena iniziato. Vi si frapponevano però difficoltà molto grandi, in parte estranee al movimento: il primo era il legame ormai consolidato da concreti interessi con le banche, volute dalla legge come corrispondenti obbligate delle casse.

Tutto questo non significava soltanto pressioni dall'esterno, ma anche minor sensibilità al problema da parte di aziende che non se la sentivano di impiegare risorse per dar vita ad un organismo non ritenuto necessario: quando nel 1956 si tentò di stringere i tempi chiedendo concretamente agli EDZ di far conoscere la disponibilità delle singole aziende a partecipare all'iniziativa, la risposta fu

veramente sconcertante: gli istituti di Cosenza non erano disposti ad acquistare nemmeno un'azione, da Napoli solo poche casse mostrarono interesse. Risposte negative arrivarono anche da Roma e Vicenza.

La fermezza di Palmiro Foresi (presidente della Federazione all'epoca) fu però premiata: il 7 marzo del 1958 poteva annunciare di essere in grado di dare il via alla definizione concreta del progetto.

La raccolta delle adesioni per costituire L'Istituto centrale delle Casse rurali e Artigiane stava dando finalmente i risultati sperati. Era stata infatti, raccolta una considerevole quantità di risorse interpellando solo poco più di cento casse rurali.

La disponibilità arrivava in gran parte della Lombardia dato che apportava circa 250-300 milioni di capitale azionari. Inoltre, si erano dichiarati disponibili ad investire anche i vertici del movimento di Trento e Bolzano.

In molti erano convinti, che visti i risultati ottenuti l'attesa per l'Istituto centrale sarebbe stata più breve di quanto in realtà fu.

Foresi, infatti, non riuscirà a completare il progetto a cui teneva maggiormente.

Solo nel 1963, nascerà infatti ICCREA, l'Istituto di Credito delle Casse Rurali e Artigiane. Quest'ultimo ha come obiettivo quello di “rendere più efficace e intensa l'opera delle Casse Rurali e Artigiane, agevolando, coordinando e incrementandone l'azione, mediante lo svolgimento di funzioni creditizie, di intermediazione tecnica ed assistenza finanziaria.

Dal punto di vista della crescita del movimento, gli anni del miracolo economico italiano furono senz'altro positivi. L'evoluzione positiva fu in gran parte dovuta alle innovazioni legislative che in quegli anni interessarono il gruppo: la riforma del Testo unico del 1955, ma soprattutto le innovazioni in merito al finanziamento delle imprese artigiane.

I dati statistici del periodo mostrano una crescita costante di depositi e impieghi nel periodo 1945-1961. Ma confrontando questi dati con quelli relativi al 1938 e depurandoli dall'effetto dell'inflazione, si ottiene che per tutti i primi dieci anni postbellici il movimento fu impegnato a tentare di raggiungere il livello dell'ultimo anno normale del periodo prebellico. Tutto ciò significa che la ricostruzione nell'ambito del credito cooperativo fu molto lunga e sofferta. Il momento nel quale fu superato in modo definitivo il livello del decennio Trenta coincise, alla metà degli anni Cinquanta, con la modifica del Testo unico e con la legislazione relativa al credito artigiano. Approfondendo più nello specifico, nel 1955, anno al quale può riferirsi l'inizio del processo di trasformazione socioeconomica del nostro paese, il quadro che le casse rurali presentavano non poteva considerarsi di certo confortante. Le 674 cooperative di credito censite dalla Banca d'Italia raccoglievano complessivamente 42 miliardi di depositi, cioè appena lo 0,81% dei depositi dell'intero sistema bancario italiano; gli impieghi in crediti incidevano solo per lo 0,61% su quelli del sistema.

TAB.5. – *Evoluzione numerica delle casse rurali e artigiane e degli sportelli (1945-1961)*

ANNO	AZIENDE	SPORTELLI
1945	835	836
1946	798	799
1947	725	728
1948	710	713
1949	699	702
1950	688	691
1951	680	687
1952	685	695
1953	685	695
1954	691	702
1955	700	711
1956	699	713
1957	705	719
1958	718	733
1959	736	755
1960	739	758
1961	731	755

FONTE: Ruggieri E. *Cento e più anni di storia e statistica nel contesto delle casse rurali*, pp.77

Nel periodo 1955-1966 il movimento delle casse rurali segnò consistenti progressi sia con riferimento al sistema bancario complessivamente inteso, sia in rapporto alle altre istituzioni creditizie a struttura cooperativa: le banche popolari. La raccolta e gli impieghi delle casse rurali si espansero ad un ritmo più o meno doppio rispetto a quello registrato dal sistema bancario nel suo complesso, cosicché l'incidenza sul totale del sistema arrivò, nel 1966, all'1,59% per la

raccolta e all'1,23% per gli impieghi in crediti; ad un livello, cioè, doppio di quello registrato nel 1955.¹⁷

Come già detto, l'espansione delle casse rurali è dovuta in larga misura sia alle innovazioni legislative sia all'avvio di una congiuntura complessivamente molto favorevole per l'economia del paese.

Tra le principali riforme che vennero accolte nell'agosto del 1955 e permisero lo sviluppo del movimento vi sono:

a) la possibilità di costituire una cassa esclusivamente artigiana e di inserire, tra i possibili ambiti d'attività delle aziende, quello di effettuare operazioni di credito a favore dell'artigianato;

b) la vigilanza della Banca d'Italia sulle casse rurali e artigiane sia limitata nel merito e nella forma a quanto si riferisce alla difesa del risparmio e all'esercizio del credito.

¹⁷ Cesarini F. *Le casse rurali ed artigiane: diagnosi di una situazione, in cooperazione di credito*, 1967, pp.50-51

1.5 DAGLI ANNI SETTANTA ALLE SOGLIE DEL NUOVO MILLENNIO

Il periodo che va dal 1960 fino alla metà degli anni Ottanta non può essere disgiunto dalla figura di Enzo Badioli, ultimo presidente dell'Ente nazionale (dal 1961 alla sua soppressione nel 1979), presidente di Federcasse dal 1963 al 1982, primo presidente dell'Istituto centrale delle casse rurali e artigiane (Iccrea) dal 1964 al 1984. Sono anni in cui il movimento si afferma nel mercato del credito del paese: come si può vedere dalla TAB.6, se nel 1962 l'1,28% della quota di risparmio nazionale affidato al sistema bancario era amministrato dalle aziende del gruppo, nel 1980 tale percentuale superava il 4%.

A livello numerico le aziende passarono da 730 nel 1962 a 726 nel 1987: non si trattò però d'un arretramento del movimento dato che gli sportelli allo stesso tempo crebbero di 633 unità.

La TAB.7. permette di osservare tutto ciò. Il fenomeno era legato ad un primo accenno di quella concentrazione aziendale che sarebbe stata molto più evidente negli anni successivi. L'espansione del gruppo in termini assoluti e in relazione all'evoluzione del sistema bancario italiano negli stessi anni non può non essere correlata con la riorganizzazione incisiva di tutte le strutture consortili: i vertici e gli organismi di servizio delle casse rurali e artigiane vennero completamente ridisegnati in tappe successive, non senza difficoltà e contrapposizioni giocate sia all'interno che all'esterno del movimento.

TAB.6. – *Percentuale depositi amministrati delle casse rurali e artigiane (1962-80)*

ANNO	% casse/sistema
1962	1,28
1963	1,4
1964	1,46
1965	1,54
1966	1,63
1967	1,71
1968	1,77
1969	1,85
1970	1,85
1971	1,97
1972	2,09
1973	2,2
1974	2,22
1975	2,49
1976	2,56
1977	2,78
1978	3,01
1979	3,27
1980	4,51

FONTE: Elaborazione dati da D'Elia R., *Ascesa per gradi delle casse rurali*, citato in Cafaro P. *La solidarietà efficiente: Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, pp.421

TAB. 7. – *Consistenza numerica delle casse rurali e artigiane e degli sportelli (1962-1987)*

ANNO	CASSE	SPORTELLI
1962	730	759
1963	754	790
1964	768	810
1965	766	810
1966	765	813
1967	753	806
1968	743	804
1969	721	796
1970	702	796
1971	693	840
1972	666	859
1973	649	879
1974	648	896
1975	643	911
1976	641	930
1977	644	943
1978	646	977
1979	646	989
1980	650	1001
1981	662	1026
1982	669	1130
1983	683	1158
1984	691	1174
1985	701	1200
1986	711	1329
1987	726	1392

FONTE: elaborazione dati da Ruggieri E. *Cento e più anni di storia e statistica nel contesto delle casse rurali*, Cosenza, 1989, pp.70

La prima operazione che venne compiuta in merito alla riorganizzazione fu far riscoprire alle unità che componevano il gruppo una propria e precisa identità.

Ancora prima però, Enzo Badioli, uomo proveniente da un ambiente diverso da quello della cooperazione di credito, dovette legittimarsi al suo interno.

La riscoperta, la definizione e la condivisione decisa di una identità per il movimento si articolò in tre momenti: uno prettamente culturale, un secondo organizzativo ed interno, ed un terzo sempre organizzativo, ma giocato in un contesto più ampio. Il progetto culturale aveva anche degli importanti effetti ulteriori rispetto a quello primario che abbiamo enunciato: quello di essere una “vetrina” per il gruppo presentandolo all’esterno come una entità omogenea, e quello di fornire agli operatori una strumentazione adeguata al contesto di un sistema creditizio sempre più agguerrito.

In seguito alla riorganizzazione e al conseguente rafforzamento degli altri organismi associativi, l’Ente Nazionale delle Casse Rurali Agrarie venne gradualmente svuotato sia dalle competenze aggiuntive attribuitegli negli anni del dopoguerra, sia (naturalmente in un secondo momento) da quelle originarie di tutela tecnica del gruppo.

Naturalmente, questa operazione non avvenne in un colpo solo: formalmente perché l’Ente era sottoposto a norme di carattere pubblico e concretamente perché dall’Ente si dipartivano come diramazioni terminali dell’azione del vertice verso la periferia gli Enti di zona.

Nella ricerca di un adeguato equilibrio, quindi, l'operazione di sottrazione all'Ente di funzioni svolte "per supplenza" coincise con l'attribuzione di tali funzioni alla Federazione, gli Enti di zona vennero gradualmente resi a loro volta obsoleti costituendo nuove Federazioni locali su base condivisa, mentre la funzione tecnica statutariamente propria dell'Ente nazionale fu riversata nell'istituto centrale di categoria (ICCREA).

L'ICCREA, l'Istituto di Credito delle Casse Rurali e Artigiane, divenne progressivamente così il vero e proprio vertice di concreta propulsione del gruppo. Questa evoluzione fu in parte obbligata da motivazioni di carattere tecnico che, allo scopo di facilitare rapidità di decisione, portò ad accentuare la guida verticistica dell'Istituto inserendo così lo stesso Badioli come amministratore delegato.

Nel 1975, giunse inoltre, l'occasione per eliminare completamente la figura dell'Ente nazionale che ormai aveva conservato solo compiti di natura vagamente culturale e formativa: la legge del 20 marzo, n. 70, prevedeva la soppressione di diritto di tutti quegli enti pubblici che nel giro di tre anni non fossero stati dichiarati necessari con decreti specifici emanati dal governo. Il movimento avrebbe potuto provare a conservare l'organismo. Dopo discussioni e studi approfonditi, però, fu presa la decisione, non da tutti condivisa, di non fare nulla per sostenere l'Ente: si volle evitare un inutile dualismo, ma fu soprattutto la paura di subire interferenze pesanti nel caso di un improvviso mutamento degli

equilibri politici a convincere la maggioranza. Così, quando il ministero valutò l'Ente come un "istituto di natura privata anche se di tipo pubblico" e gli negò il decreto specifico, si ottenne ciò che si desiderava. Il gruppo stava in questo modo rinunciando ad un contributo statale (modesto, ma pur sempre un aiuto) per rivendicare la propria voglia di libertà dai vincoli esterni.

Nello stesso periodo Badioli stava affinando la struttura centrale del movimento.

Nella relazione all'Assemblea Federcasse del 1973, infatti, lo stesso Badioli sostenne l'importanza per le casse rurali di allargare il numero di servizi offerti o meglio ancora costituire società collaterali di servizi, cui delegare alcune fondamentali prestazioni amministrative, tecniche ed informative.

Le prime società che svolsero servizi collaterali furono la Cisra, (Centro interregionale servizi delle casse rurali e artigiane) cui era seguita, nel 1969, l'editrice del gruppo Ecra. La Cooperativa per l'elaborazione dati (Coopeld) era nata invece nel 1972 insieme al Movimento casse rurali e artigiane (Mocra).

Qualche anno più tardi, nel 1977, nacque la società di leasing del gruppo (Agrileasing) e nel 1978 fu costituito con versamenti volontari da parte delle casse rurali e artigiane il Fondo centrale di garanzia. Quest'ultimo fu il primo strumento di garanzia dei depositanti dell'industria bancaria italiana (con oltre 20 anni di anticipo rispetto all'obbligo di legge). A favore di tutti i soci e clienti delle Casse Rurali italiane. Nei suoi venti anni di vita il Fondo effettuò 100 finanziamenti di sostegno rimborsati a favore di 92 casse rurali e banche di credito cooperativo per

un ammontare totale di 263 milioni di lire, e interventi a fondo perduto a favore di 6 istituti per un valore totale di 60 miliardi di lire¹⁸. Nel 1981 l'adesione formale all'ABI (Associazione bancaria italiana) in sostituzione del disciolto Ente Nazionale da parte della Federcasse riagganciò le casse al resto del sistema bancario nazionale. Sempre Badioli, in quegli anni, provò a reinserire a pieno titolo il mondo delle casse rurali nella più vasta comunità della cooperazione di ispirazione cristiana. L'anno culminante di tutta il periodo di leadership di Badioli fu il 1975: il 13 febbraio di quell'anno, il presidente di Federcasse e Iccrea succedette a Malfettani alla guida di Confcooperative. E da quella posizione iniziò la grande scommessa della riorganizzazione complessiva del settore cooperativo bianco, a partire dalla costituzione di Unioni territoriali su scala regionale, riproducendo in un certo modo la stessa operazione riuscita nel settore del credito. L'esperienza di Badioli in Confcooperative si concluse il 17 marzo 1983 in seguito alla grave crisi finanziaria di quest'ultima.

Prima di concludere il capitolo, è fondamentale ricordare cosa accadde il primo gennaio del 1993. In questa data entrò infatti in vigore il Testo Unico delle leggi in materia bancaria e creditizia (TUB) che cancellò i precedenti limiti di

¹⁸ Cafaro P. *La solidarietà efficiente: Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*. Bari, Laterza, 2002, pp.463

governance e operatività consentendo alle Banche di Credito Cooperativo (questa la nuova denominazione che venne stabilita per via normativa) di avere tra i propri soci non più solo agricoltori ed artigiani e di offrire tutti i servizi e i prodotti finanziari al pari delle altre banche.

Più precisamente il testo unico eliminò il vecchio vincolo che imponeva una base sociale formata per l'80% da agricoltori ed artigiani. Inoltre, in virtù delle nuove norme poterono divenire soci gli appartenenti a qualsiasi categoria professionale a patto di aderire in numero minimo di almeno duecento individui.

Altri punti che vale la pena di ricordare sono quelli della destinazione obbligata di almeno il 70% degli utili netti alla formazione e all'incremento della riserva legale indivisibile e del 3% ad un apposito fondo mutualistico atto a promuovere e a sviluppare il cooperativismo soprattutto nel Mezzogiorno, contribuendo così alla redistribuzione di risorse tra aree del paese economicamente non omogenee.

La legge, inoltre, pur non impedendo formalmente la concorrenza diretta tra BCC in un medesimo ambito territoriale, ne evita una operatività dispersa su un territorio eccessivamente ampio, costringendole a rifondere il risparmio sullo stesso territorio locale che lo produce.

Si conclude così il capitolo primo, fondamentale per comprendere lo sviluppo delle casse rurali nelle Marche e in particolar modo la storia della cassa rurale di Camerano che verrà trattata nel secondo capitolo.

2. STORIA E SVILUPPO DELLA CASSA RURALE DI CAMERANO

2.1 IL SISTEMA DI CREDITO MARCHIGIANO DAL TARDO XIX SECOLO AD INIZIO XX SECOLO

Prima di descrivere la nascita e lo sviluppo della cassa rurale di Camerano occorre comprendere il contesto regionale su cui questa si sviluppa.

La “popolazione bancaria” marchigiana (cioè il numero di istituti di credito attivi nella regione) tra il tardo Ottocento e per più della metà del secolo successivo, fece registrare una quantità di istituti di credito notevolmente superiori alla media nazionale, il che risultò tanto più inatteso considerando che già di per sé, soprattutto dagli anni Settanta del XIX secolo alla fase recessiva e al contestuale rafforzamento dell'intervento pubblico della seconda metà degli anni Venti, l'Italia nel suo complesso si caratterizzò per un numero di esercizi bancari molto elevato. Questa caratteristica fu in parte compensata dalla piccola e piccolissima dimensione della maggioranza delle attività creditizie regionali.

È opportuno inoltre sottolineare che questa caratterizzazione del sistema creditizio marchigiano, seppure presente, fu molto meno spiccata se si guarda agli sportelli presenti nel territorio, la cui diffusione oltre la media nazionale fu in certa misura riconducibile alla dispersione geografica della popolazione tipica del modello insediativo regionale, ed ebbe un suo corrispettivo nel basso, e spesso bassissimo, livello dei depositi. Questa proliferazione degli istituti di credito nella regione è spiegabile in vari modi. La geografia dell'insediamento marchigiano, con la dispersione della popolazione legata all'abitato sparso e alla larga presenza dei piccoli centri tipici della società di tipo mezzadrile, ebbe sicuramente un suo peso, cui tuttavia, come si è detto, può ricondursi soprattutto ad una moltiplicazione degli sportelli

Uno dei motivi del policentrismo della regione, la pluralità delle appartenenze territoriali e delle identità locali, la labilità delle gerarchie urbane appaiono nelle Marche molto più incerte e articolate di quanto non avvenisse in contesti regionali per altri aspetti anche molto affini. Da questo punto di vista, appare ben spiegabile che le forti spinte localistiche muovessero comunità e circuiti economici locali a dotarsi ciascuno della propria cassa di risparmio, della propria banca popolare o della cassa rurale. Le fasi di diffusione di queste tipologie di istituti, che si susseguirono tra la prima metà dell'Ottocento e l'età giolittiana, e che corrisposero ad altrettanti movimenti culturali a livello nazionale, si coniugarono nelle Marche con le vivaci spinte all'autonoma organizzazione della

società civile e delle categorie economiche che all'interno di essa operarono, così come delle istituzioni e delle amministrazioni locali che di tali corpi sociali sono espressione.

Un'altra caratteristica di fondo delle Marche fu quella di essere, almeno dal tardo Ottocento in poi, un'area di confine tra subculture politiche diverse.

Nel primo sessantennio postunitario, la regione fu terreno di un confronto particolarmente aspro tra liberali, cattolici e repubblicani socialisti, con divisioni che poi si riproposero, in quelle tra Marche "bianche" e Marche "rosse" del secondo dopoguerra. La regione aderì alle politiche dell'Opera dei Congressi¹⁹, e questo è testimoniato dalla vasta diffusione delle casse rurali, così come pure, in campi diversi, le vaste adesioni al movimento socialista e la presenza di durature tradizioni repubblicane, furono indicatori del profondo radicamento di identità e appartenenze culturali nella regione.

Del resto, evidenti furono le motivazioni antisocialiste che contribuirono alla diffusione delle casse rurali cattoliche, quanto lo spiccato orientamento liberale di molti degli ambienti che promossero le banche popolari, con le spinte risorgimentali e anticonfessionali che li animarono.

¹⁹ Associazione politico-religiosa fondata nel 1874 allo scopo di riunire i cattolici e le loro associazioni per un'azione comune in difesa dei diritti della Chiesa e degli interessi religiosi e sociali degli italiani. Servì anche a canalizzare l'opposizione politica dei cattolici al liberalismo.

Né meno connotata in senso politico-sociale fu la forte presenza delle aristocrazie cittadine (laiche ed ecclesiastiche) che caratterizzò la nascita, spesso già nel periodo pontificio, e frequentemente anche la successiva gestione in epoca postunitaria delle casse di risparmio.

Accanto alla questione dell'elevato numero di organismi bancari, nel suo duplice significato di frammentazione e di vivacità associativa del tessuto creditizio regionale, l'altro aspetto di rilievo che merita di essere brevemente richiamato, è appunto quello riguardante il rapporto tra il sistema bancario e l'evoluzione economica dei territori in cui esso opera.

Quello marchigiano, come è noto, è un caso di sviluppo economico ritardato rispetto alla stessa fase di parziale industrializzazione conosciuta dall'Italia tra gli anni Ottanta del XIX secolo e gli anni Cinquanta-Sessanta del XX, basata sulle politiche di intervento dello Stato soprattutto a favore dell'industria pesante di beni strumentali, oltre che, in certa misura, per il decollo delle regioni più avanzate del Nord-Ovest. Se si escludono rari casi di imprenditorialità particolarmente dinamica, tra l'Ottocento e buona parte del Novecento l'economia marchigiana conobbe una crescita lenta, a volte lentissima, incentrata su strutture economiche tradizionali (agricoltura mezzadrile, manifatture con forti contenuti preindustriali, artigianato, ecc.). Assai spesso, in definitiva, questa crescita ebbe più l'aspetto di una resistenza rispetto ai crescenti livelli di produttività imposti

dall'integrazione dei mercati , che quello di un processo di espansione sulla base di autonome capacità di innovazione.

Solo tra gli anni Cinquanta e anni Ottanta del Novecento vi fu un vasto processo di modernizzazione ed espansione, basato in larga misura sull'emergere di un tessuto diffuso di piccole e medie imprese, attive nei settori leggeri e variamente inserite all'interno di configurazioni distrettuali.

All'interno del processo rapidamente descritto, il tessuto della piccola e piccolissima banca locale ebbe un ruolo di supporto dell'economia regionale tanto nella fase di "resistenza", che in quella di espansione.

Il tessuto della piccola e piccolissima banca locale ebbe infatti un ruolo di supporto dell'economia regionale. Le strutture finanziarie marchigiane furono lontane dall'essere attrezzate per fornire grossi finanziamenti per investimenti in capitale fisso (che del resto le piccole e medie attività della regione non richiesero e di cui anzi diffidarono, gelose come erano di mantenere l'assetto familiare della loro proprietà). La banca locale ebbe in questo contesto anzitutto il ruolo di anticipare capitale circolante a breve.

Solo di rado, il prestito a breve si trasformò in un sostegno finanziario a medio e lungo termine. E quando ciò avvenne, in ogni caso, si verificò per lo più sulla base di rapporti e procedure in larga misura informali. Questo secondo ruolo, di erogatrice anche di capitale fisso, le banche locali lo acquisirono con più frequenza nella fase di espansione dell'economia del secondo dopoguerra,

allorché questi istituti accompagnarono e sostennero la trasformazione in senso manifatturiero dell'economia regionale. In quel contesto, prassi di finanziamento ormai consolidate e largamente improntate all'informalità garantirono un agevole accesso al credito, concorrendo a creare le condizioni favorevoli affinché i piccoli e i medi operatori della regione potessero cogliere le opportunità offerte dalla congiuntura. Frutto della circolazione di informazioni e del clima di fiducia derivante dall'appartenenza alla comunità, esse diventarono, in definitiva, una delle principali forme tangibili con cui il capitale sociale accumulato all'interno dei sistemi locali concorse alla crescita economica.

Nel contesto appena descritto nacquero e si svilupparono gli istituti finanziari di ispirazione cattolica. Le Casse rurali confessionali e banche cattoliche costituirono nel loro insieme un fenomeno di primaria importanza nell'area regionale, tanto per la rilevanza delle risorse che complessivamente mobilitarono, quanto per l'estensione ed il radicamento dell'attività creditizia che questo tipo di istituti riuscì a promuovere dal punto di vista territoriale come da quello sociale.

Mentre infatti le casse rurali penetrarono in ambiti remoti – piccoli centri agricoli, aree mezzadrili, ceti contadini- e non di rado del tutto estranei ai circuiti del credito moderno, le banche cattoliche urbane, cui le prime sono collegate, diventarono rapidamente spesso istituti medi o medio grandi, non privi di connessioni con la grande finanza cattolica e in alcuni casi assai dinamici. La forza di questa articolata struttura di intermediazione finanziaria fu, in buona

misura, riconducibile a fattori di natura extra-economica: specie con le casse rurali, ma anche per molti istituti di “piccolo credito” delle cittadine marchigiane, essa poggiava infatti sul capillare radicamento del clero, parrocchiale e non, sulla fiducia di cui esso godeva presso i ceti contadini e popolari e sulla sua profonda conoscenza della società locale.

La disponibilità di una simile rete consentì di mobilitare un risparmio esiguo ma diffuso, superando al contempo una diffidenza verso il ricorso ai servizi bancari che, probabilmente, aveva radici anche più profonde di quelle legate agli shock finanziari ed ai dissesti degli anni Novanta dell'Ottocento. D'altra parte, motivazioni di carattere extraeconomiche spinsero i cattolici e la stessa gerarchia ecclesiastica ad impegnarsi a fondo nel settore del credito ed a fare di questo ambito uno dei perni attorno a cui ruota l'intervento sociale e la politica di contenimento del socialismo da parte della chiesa dopo la *rerum novarum*. Esemplare è in questo senso il caso della Cassa rurale “San Giuseppe” di Camerano, la cui questione sarà maggiormente approfondita nei prossimi paragrafi, che ebbe una esplicita funzione di contenimento nella penetrazione dei socialisti nelle campagne attorno ad Ancona.

2.2 PRIME ORGANIZZAZIONI CATTOLICHE A CAMERANO

Negli anni precedenti il 1890, il movimento cattolico a Camerano non era direttamente impegnato nel campo sociale e politico. La sua attività era organizzata intorno a varie forme associative, all'insegnamento della dottrina cristiana, alla vita liturgica, alle altre attività pastorali affidate alla cura di Don Gervasio Petrelli.

Questi erano in sintesi i terreni di intervento dei cattolici in un paese come Camerano, a carattere prevalentemente rurale.

La vita religiosa, il ruolo e la presenza del parroco di campagna e dello stesso movimento cattolico, erano in quegli anni oggetto di diverse interpretazioni. Ad esempio, l'inchiesta agraria del 1882, preoccupata di salvaguardare l'ordine esistente, notava con rammarico l'affievolimento del sentimento religioso nelle campagne; inoltre manifestava serie apprensioni sul ruolo che poteva svolgere lo stesso parroco rurale, se non fosse stato subito inserito nel nuovo stato italiano.

Al contrario l'Episcopato Marchigiano, adunato a Fermo nel novembre del 1891, facendo il punto dello stato morale e religioso dell'intera regione, non poteva non compiacersi del fatto che, salvo rare eccezioni, i campagnoli erano nella loro quasi totalità, ancora buoni cristiani.

Per quanto riguarda le organizzazioni cattoliche, Mons. Ragnini scriverà che già nel giugno del 1870 era nato un Circolo della gioventù cattolica ad Ancona. E anche a Camerano di lì a poco, se ne sarebbe costituito un altro.

La presenza a Camerano di una società della Gioventù Cattolica è accertata intorno all'anno 1873. L'associazione Cameranesa dipendeva dal Circolo San Tommaso ed era detta dei S. Luigini. I fondatori della società erano i sacerdoti A. Massaria e D. Ragnini, maestri delle locali scuole elementari. In concomitanza con l'affievolimento prima e la cessazione poi di ogni attività del Circolo S. Tommaso di Ancona, incominciò a diffondersi in Italia l'Opera dei comitati e Congressi Cattolici, Opera che si organizzò dopo il primo Congresso Cattolico Italiano tenutosi a Venezia nel 1872.

I superstiti del circolo S. Tommaso, unendosi ad altri volenterosi Cattolici di Ancona, decisero di aderire alla nuova Opera Comitati e Congressi e nel 1879 costituirono il Comitato Cattolico diocesano di Ancona che intraprese un nuovo ordine di lavoro sotto la guida del nuovo Vescovo Achille Manara.

Inoltre, vi fu la necessità di fondare nelle Marche un giornale Cattolico:

“Nei giorni 24 e 25 ottobre 1884 si adunavano ad Ancona nel palazzo episcopale il secondo Congresso Cattolico Marchigiano. Erano presenti Mons. Achille Manara vescovo di Ancona, Mons. Camillo Ruggeri vescovo di Fano e Mons. Bartolomeo Ortolani vescovo di Ascoli Piceno, intervennero i rappresentanti della diocesi di Ascoli, Fano, Fermo, Fossombrone, Jesi, Loreto, Osimo, Recanati e Senigallia.

Si trattarono in due adunanze i seguenti argomenti:

- 1- organizzazioni dell'Opera nella Regione;

- 2- osservanza dei regolamenti;
- 3- opere cattoliche da promuoversi;
- 4- difficoltà ed ostacoli che si frappongono;
- 5- mezzi per superare le difficoltà.”²⁰

Il 13 novembre 1888 fu convocato presso il palazzo vescovile ad Ancona il terzo Congresso Cattolico Marchigiano in cui si trattò la necessità di curar meglio l'educazione cristiana della gioventù.

Il 29 dicembre 1891, Don Nicomede Donzelli divenne il parroco di Camerano. Il vescovo Achille Manara lo mandò a Camerano per mancanza di Clero, essendo questa parrocchia andata in concorso per ben due volte e la chiesa chiusa per ordine dell'autorità come pericolante. Quando Don Nicomede Donzelli arrivò a Camerano nel 1891, il movimento cattolico organizzato nell'Opera dei Congressi e Comitati Cattolici, aveva già fatto la sua comparsa ad Ancona.

Inoltre, il 17 marzo 1891 iniziò la pubblicazione del quotidiano cattolico La Patria. Il direttore fu il già nominato Don Ragnini, che iniziò immediatamente una intensa attività di propaganda del nuovo giornale.

²⁰ Toccaceli F. *Questione rurale e cattolicesimo sociale nell'opera dei congressi delle Marche: il contributo di Mons. Nicomede Donzelli e del paese di Camerano (1894-1904)*, in “*Marche contemporanee*”, 1985, 1-2, pp. 25-63

Don Ragnini provvedeva ad inviare ad ogni Parroco, con una circolare, la scheda di abbonamento al nuovo giornale cattolico di Ancona.

Scopo di questo sviluppo ed incremento della stampa Cattolica e di altre forme associative era la formazione di un forte movimento cattolico. Per questo, uno degli avversari più ostinati da combattere fu la Massoneria che soprattutto in Ancona si presentò in tutta la sua consistenza ed efficacia.

Contemporaneamente, l'Arciprete Donzelli si prodigò nell'intento di costituire il Circolo della Gioventù Cattolica. L'idea di questo Circolo si poté definitivamente concretizzare solo nel giorno di S. Giuseppe, il 19 marzo 1892.

Fu aperta ai soci una saletta come residenza del Circolo, in cui essi potevano radunarsi ogni sera per conversare e leggere buoni libri e giornali. Era stata anche allestita una piccola biblioteca della quale i più istruiti approfittavano.

Fu questo il momento di un imponente risveglio di attività in campo cattolico e, nell'anconetano, l'artefice fu spesso Don Ragnini.

Quest'ultimo chiese anche informazioni all'arciprete Donzelli circa l'erezione di una società di mutuo soccorso e di una Cassa di prestiti a Camerano.

A tal proposito Don Ragnini scrisse: "Avrei premura di sapere che cosa avete concluso circa l'erezione di una società di mutuo soccorso. Ti ripeterò quanto dissi la scorsa volta circa le modalità dell'unione che possono variare come si crederà meglio. Ritengo però indispensabile che l'unione o meglio la federazione con le altre di questa diocesi ci sia. È da questa unione che avremo la forza sia

morale che pecuniaria. Anche per l'erezione della nostra Cassa prestiti vorremmo aspettare notizie in modo da stabilire meglio su quale base crearla. Essendo una cosa unica funzionerebbe così ugualmente come ad Ancona".²¹

Occorre inoltre ricordare che fin dalla sua venuta a Camerano, Mons. Nicomede Donzelli fu impegnato in una lunga e vivace polemica che coinvolse cattolici e socialisti. La diatriba si sviluppò su vari temi: dalla festa commemorativa in onore di Giuseppe Pasquali Marinelli al ben più importante terreno politico ed amministrativo. La questione sociale ed operaia costituì l'argomento di fondo in ogni intervento.

La questione del socialismo fu ripresa da Donzelli anche in un opuscolo del 1896 dal titolo: "Tra cattolici e socialisti. Spigolature dedicate ai padroni ed agli operai cristiani".

Inoltre, il giornale *La patria* nel n. 20 dell'11 marzo 1897 scriveva: "[...] Si è scritto molto del socialismo, ma di fronte alle alterazioni che questo ha subito, alle opere voluminose che sono uscite in proposito, il vero operaio non ha conosciuto

²¹Toccaceli F. *Questione rurale e cattolicesimo sociale nell'opera dei congressi delle Marche: il contributo di Mons. Nicomede Donzelli e del paese di Camerano (1894-1904)* pp. 25-63

quel che veramente sia; cioè un sistema sociale che tenta di distruggere la religione, la santità della famiglia, la proprietà”.²²

Accanto alla polemica antisocialista Mons. Nicomede Donzelli si adoperò a lungo per la creazione a Camerano di un istituto di credito cattolico a favore dei contadini: il 14 novembre del 1896 riuscì infatti, mediante un atto costitutivo, a concretizzare l’idea di istituire una Cassa Rurale Cattolica di depositi e prestiti, per liberare i contadini dalle grinfie dell’usura, allora molto praticata da diversi cittadini.

²²Toccaceli F. *Questione rurale e cattolicesimo sociale nell’opera dei congressi delle Marche: il contributo di Mons. Nicomede Donzelli e del paese di Camerano (1894-1904)*, pp. 25-63

2.3 CASSA RURALE DI CAMERANO: LA NASCITA

La cassa rurale fu, a Camerano, l'istituto di credito che ebbe di gran lunga la maggiore importanza e penetrazione nella realtà agricola locale, e non solo come strumento di politica economica, ma anche come veicolo del consenso da parte della Chiesa. Come già menzionato nel paragrafo precedente, tra i motivi che spinsero alla costituzione delle Casse Rurali e delle altre forme di associazionismo cattolico (Società di Mutuo Soccorso, cooperative di consumo, unioni rurali) è da porre in evidenza la necessità di opporsi al socialismo. Questo risulta dal "programma dei cattolici di fronte al socialismo" pubblicato da Toniolo e dai suoi collaboratori nel gennaio del 1894 a Milano. Grande importanza per Toniolo avevano soprattutto le unioni cattoliche rurali che avevano lo scopo di :

- 1- Promuovere le Casse Rurali a beneficio del piccolo credito agricolo fondiario, le società cooperative o sindacati agrari per l'acquisto collettivo a basso prezzo di derrate alimentari.
- 2- Favorire il mantenimento e lo sviluppo della fede e della morale nelle campagne, opponendosi in modo speciale alla propaganda del socialismo.

Queste, in sintesi, erano le indicazioni che, a livello nazionale, dovevano guidare l'azione sociale dei cattolici italiani. Monsignor Nicomede Donzelli, parroco di Camerano, recepì queste indicazioni con convinzione e puntualità; fu infatti uno dei protagonisti, a livello provinciale, del movimento cattolico sociale.

L'azione di Monsignor Donzelli fu fedelmente ispirata ai deliberati dell'Opera dei Congressi anche in considerazione del fatto che a Camerano la forza del movimento repubblicano collettivista prima, e socialista poi, chiedeva ai cattolici un'azione decisa e in linea quanto più possibile con le iniziative prese a livello provinciale e regionale. Infatti, pur se i primi tre congressi regionali furono avari di indicazioni concrete in campo economico sociale, già nel quarto congresso si prospettò uno sviluppo deciso nel campo specificatamente economico²³.

Più nello specifico, il 1897 può considerarsi un anno particolarmente buono per il movimento cattolico marchigiano; si tennero, infatti, due Congressi Cattolici regionali: il primo ad Ancona il 28 gennaio ed il secondo a Fano il 13 il 14 settembre successivo.

La mattina, dunque, del 28 gennaio il quarto congresso Cattolico marchigiano si adunava nella sala maggiore del palazzo vescovile di Ancona.

L'ordine del giorno dell'adunanza riguardava:

- 1- relazione sui comitati cattolici, circoli ed altre associazioni cattoliche laiche esistenti in tutte le diocesi delle Marche;
- 2- mezzi più utili per diffondere i comitati diocesani e parrocchiali dell'opera
Comitati e Congressi Cattolici;

²³ Mercante O. *Cenni sugli istituti di credito a Camerano*, in *Aspetti del movimento cattolico nell'Anconetano (1892-1945)*. Ancona, Nuove Ricerche, 1982. pp.30.

- 3- diffusione delle società operaie Cattoliche, e federazione fra tutte le società operaie cattoliche marchigiane.

L'adunanza del pomeriggio recava invece il seguente ordine del giorno:

- 1- diffusione ed incremento della stampa cattolica;
- 2- istituti cattolici di credito;
- 3- Proposta di un quinto congresso Cattolico Marchigiano da convocarsi entro il 1897.²⁴

Il quarto congresso cattolico Marchigiano deliberò infine di convocare il quinto congresso entro il settembre dell'anno 1897.

Il quinto Congresso trattò della questione sociale, dello studio della medesima e del periodico che avrebbe dovuto occuparsene. Vennero adottate risoluzioni inerenti la santificazione della festa e delle leghe diocesane che avrebbero dovuto promuovere le opere cattoliche all'opera dei comitati e congressi. Venne discusso, inoltre, il tema delle opere di beneficenza e di culto e dei collegi gratuiti per la loro difesa. Il quinto congresso deliberò, tra l'altro, in merito alle università, circoli ed associazioni cattoliche universitarie, sulla dottrina cristiana e sul suo insegnamento.

²⁴Toccaceli F. *Questione rurale e cattolicesimo sociale nell'opera dei congressi delle Marche: il contributo di Mons. Nicomede Donzelli e del paese di Camerano (1894-1904)*, pp. 25-63

Chiusa la parentesi dei congressi, che contribuirono fortemente alla ripresa del movimento cattolico, occorre esaminare la situazione di fine Ottocento a Camerano.

La situazione era, infatti, particolarmente delicata. La sua economia non era molto diversa da quella dei territori che la circondavano, rappresentata da un'agricoltura arretrata per il sistema allora vigente, aggravata, in loco, dall'assenza di proprietari terrieri, i quali, risiedendo di preferenza in città, cercavano solo di ricavare dalle coltivazioni il maggior vantaggio possibile.

Quest'assenza strutturale sia dei proprietari terrieri sia di qualsiasi iniziativa imprenditoriale aveva portato il paese a uno stato di grave indigenza.

Inoltre, i contadini erano sottoposti a continui maltrattamenti da parte degli agenti di campagna (non soggetti ad alcun controllo da parte dei proprietari) e la piaga dei doppi lavori per provvedere alla propria famiglia era molto diffusa.

A tal proposito, l'arciprete Donzelli esponeva le condizioni in cui versavano i contadini in un "memorandum": "[...] Considerando che i nostri contadini vivono:

- 1- in completa ignoranza dei loro diritti , e spesso ancora dei loro doveri;
- 2- che non conoscono affatto cosa significhi riposo festivo e santificazione della festa;

3- che subiscono patti colonici ingiusti e spesso immorali, e che poi per legittimità necessità addiventano disonesti e ladri²⁵”.

In questo contesto era nato e si era sviluppato dapprima il movimento repubblicano collettivista e poi quello socialista. L'undici novembre 1883 era nata la società operaia di Mutuo soccorso “figli del lavoro” di ispirazione repubblicana. Sette anni dopo, nel 1890, grazie all'opera di Domenico Recanatini i repubblicani conquistarono la maggioranza nel consiglio direttivo della Banca operaia cooperativa di Camerano fondata nel 1885²⁶.

È questa un'ulteriore testimonianza di una significativa presenza di “repubblicani-collettivisti”, che fa di Camerano un punto di riferimento non secondario alla storia del movimento operaio marchigiano. Nel periodo immediatamente successivo, Domenico Recanatini conquistò la presidenza della società operaia di mutuo soccorso, strappandola al sindaco Andrea Fazioli. Naturalmente la conquista della società di mutuo soccorso e soprattutto quella della banca cooperativa aumentarono notevolmente l'influenza del partito operaio.

Per controbattere le iniziative socialiste si organizzarono anche i cattolici. Dal punto di vista operativo l'iniziativa più importante fu la costituzione, Il 14

²⁵Toccaceli F. *Questione rurale e cattolicesimo sociale nell'opera dei congressi delle Marche: il contributo di Mons. Nicomede Donzelli e del paese di Camerano (1894-1904)*, pp. 25-63.

novembre 1896, della Cassa Rurale Cattolica di depositi e prestiti, che entrerà pienamente in funzione il 1° aprile 1897. Tale organismo voluto da monsignor Donzelli e dal marchese Mancinforte, ebbe come fondatori tredici cameranensi, di cui quattro sacerdoti, quattro agenti di campagna, un possidente, un industriale, un fabbro ferraio e due contadini.

Lo scopo dichiarato era il:

“miglioramento religioso, economico e morale dei suoi soci, mediante operazioni di credito, escluso qualunque fine politico”.

La durata della società era di cinquanta anni con facoltà di prorogarsi (art. 3).

Potevano far parte della società:

“soltanto persone giuridicamente capaci, che offrano la guarentigia della onestà e moralità individuale, che siano iscritti nei registri di popolazione del Municipio di Camerano, o vi tengano frequente dimora, o vi abbiano relazioni d'affari, che sappiano scrivere il loro nome e cognome, che non facciano parte di altre Società a responsabilità illimitata e che siano cattolici”.²⁷

Come si vede lo statuto prescriveva chiaramente che a tale istituto potessero partecipare solamente dei cattolici; limitazione questa più forte di quella presente

²⁶Mercante O. *Cenni sugli istituti di credito a Camerano*, in *Aspetti del movimento cattolico nell'Anconetano (1892-1945)*, pp.30

in altri statuti d'Italia, i quali stabilivano che a tali casse potevano partecipare persone non contrarie alla Chiesa cattolica ed al governo costituito. In realtà, generalmente, tutte le casse rurali cattoliche erano riservate ai soli credenti.

Gli utili netti, una volta costituito un fondo di riserva sufficiente, erano devoluti in beneficenza o divisi tra i soci e anche in caso di scioglimento il capitale poteva essere devoluto ai soci (art. 9).

²⁷ *Atto di costituzione della Cassa Rurale Cattolica di Camerano e allegato statuto*, Registrato in Osimo il 21 novembre 1896

2.4 CASSA RURALE DI CAMERANO: LO SVILUPPO

È certo che la Cassa Rurale ebbe una grande importanza nella economia cameranense anche se la sua azione principale si esplicò in un campo diverso da quello agricolo per la quale era destinata. Infatti, non disponendo di grossi capitali per investimenti massicci di ammodernamento, cosa di cui aveva più necessità l'agricoltura cameranense, e d'altra parte non essendoci a Camerano un ceto d'imprenditoria terriero disposto ad effettuare tali investimenti, essa si limitava a concedere prestiti modesti per bisogni contingenti a piccoli proprietari e coloni.

La sua grande importanza starà invece soprattutto nel credito fornito per lo sviluppo di un artigianato assai intraprendente, lo stesso che porrà le basi dell'attuale fortuna economica del paese.

All'inizio del secolo, infatti, l'unica iniziativa degna di menzione, a quanto risulta, era il laboratorio per la fabbricazione di berretti per sacerdoti. Ma già nel 1914 verrà fondata, con finanziamenti della Cassa Rurale l'Unione Cooperativa per la lavorazione dei busti e nel 1919 l'emancipatrice, con finanziamento di una Banca anconetana. Successivamente queste due cooperative si fonderanno per originare l'Imperia, verso la quale sarà sempre orientato il credito della Cassa Rurale. Nel frattempo, si assisterà alla nascita dell'artigianato delle fisarmoniche. L'azienda leader del settore verrà ufficialmente fondata nell'aprile del 1916 e tale lavorazione si diffonderà subito nel circondario con la creazione dapprima di piccoli laboratori e successivamente di ditte di una certa entità come quella dei

fratelli Scandalli a Camerano. Nel 1929 a Camerano saranno presenti sei fabbriche di busti e berretti, cinque fabbriche per la creazione e lavorazione di armoniche, due laboratori per la fabbricazione di calzature, e una fabbrica di gesso da costruzione.²⁸

La Cassa Rurale non fu l'unica iniziativa presa nel campo specificamente economico-sociale da Monsignor Donzelli. Infatti, già nel 1908 risulta essere costituita a Camerano una "Cassa Operaia S. Giuseppe", unita alla Cassa Rurale, di cui nel 1914 era presidente lo stesso Donzelli. Essa si rivolgeva esclusivamente agli operai e si basava sull'obbligatorietà del risparmio nei periodi lavoro e sui prestiti proporzionati ai denari versati. Comunque, tale istituto, fino al 1930, non ebbe grosso sviluppo, dato che, risultava solamente una protuberanza della Cassa Rurale, particolarmente diretta a quel sottoproletariato urbano precedentemente menzionato. Tuttavia, anche in questo campo i servizi prestati non furono risolutivi della grave situazione presente in paese, ma si limitarono ad un ruolo (pur se importante) di semplice assistenza.

Nell'arco di tempo che va dalla fondazione fino al 1933, sono presenti informazioni fornite dal diario personale di Monsignor Donzelli.

²⁸Mercante O. *Cenni sugli istituti di credito a Camerano*, in *Aspetti del movimento cattolico nell'Anconetano (1892-1945)*. pp.36-37

Nel 1926 ad esempio scriveva: “Anno di insidia e di lotta. Per opera del Segretario Comunale mi si fa passare per un pericoloso antifascista. E ciò proprio a me che venni dai miei accusato come troppo ligio al regime fascista! (...) Eccoti verso la fine di febbraio un tenente dei Carabinieri inviato a farmi un’inchiesta sulla “Cassa di S. Giuseppe”. L’inchiesta è riuscita a nostro favore poiché tutto fu trovato in regola! Pochi giorni dopo eccoti un ragioniere di Prefettura per un’inchiesta sulla Cassa Rurale: anche questa a nostro favore poiché non rinvenne nulla di anormale.”²⁹In base a quanto riportato si può comprendere l’ostilità dei fascisti nei confronti delle istituzioni cattoliche.

Sempre dagli appunti personali di Monsignor Nicomede Donzelli, nel 1929:

”Annata di disastro. Il 15 gennaio la Società Bancaria Marchigiana, che era l’istituto più accreditato delle Marche e che aveva raccolto il risparmio di tanta povera gente e di tante opere ecclesiastiche chiuse gli sportelli con un passivo in perdita di circa 93 milioni!

Il rumore suscitato dal fatto fu enorme. La nostra Cassa Rurale ne è colpita per una somma tale che difficilmente riuscirà a rimettersi in sella. L’affrontare la ressa dei depositanti fu per noi compito ben grave”.³⁰

²⁹ Diari inediti di Monsignor Nicomede Donzelli, in data 1926 citato in Mercante. O, *Aspetti del Movimento cattolico nell’anconetano* (1892-1945), pp.39

³⁰ Ibidem 1929

Nel 1930 e poi nel 1931 scrisse: “Verso la metà di febbraio venne un ispettore della Banca d’Italia per la Cassa Rurale. Trovò il grave deficit cagionato dalla bancaria e impose che i soci rifondino il danno in contanti. Visitò poi la Cassa di S. Giuseppe, alla quale impose la costituzione giuridica, la iscrizione all’albo del Ministero, e la presentazione dei mensili e bilanci al Tribunale.”³¹

“L’anno è passato per me molto difficile e agitato per causa della Cassa Rurale, ove mi trovo solo a lottare con mille difficoltà senza un serio aiuto. Tutto questo perché vorrei evitare una liquidazione forzata e dannosa per tanti soci poveri³²”.

È evidente come Donzelli si preoccupasse di tutte quelle persone che, costrette dalla necessità di accedere ai prestiti si fecero, ne subirono le gravi conseguenze durante anni non certo facili per la comunità.

In occasione del fallimento il parroco scrisse: “(...) È stato un anno disastroso per Camerano e per me. Grande lavoro e preoccupazione per la Cassa Rurale. Progetti sopra progetti per vedere di evitare un disastro: ma tutto è andato a vuoto sia per l’apatia e l’incomprensione dei capi e delle autorità, sia per il panico prodottosi nei soci e nei depositanti. Tutto il mio lavoro è stato inutile!”³³.

³¹ Ibidem 1930

³² Ibidem 1931

³³ Ibidem 1932

Effettivamente le autorità politiche non vollero evitare il disastro in quanto funzionale alla loro politica di egemonia sugli istituti di credito.

Quando nel 1930 l'ispettore della banca d'Italia, venne per verificare lo stato della Cassa Rurale, impose la costituzione legale della Cassa S. Giuseppe, vissuta fino ad allora si può dire clandestinamente.

Tale costituzione fu effettuata il diciotto novembre 1930 da Monsignor Donzelli e da altri dodici cameranesi. Tutte e tredici le persone risultavano proprietari. Non si cercò di coinvolgere alcun rappresentante di quel ceto sociale al quale la Cassa operaia si rivolgeva. La società dalla durata venticinquennale, con facoltà di propagarsi, iniziava la sua attività con un capitale sociale di 10000 lire.

Potevano far parte della società tutte le persone, uomini e donne, le quali:

- a) Abbiamo una condotta morale ineccepibile;
- b) Professino la religione cattolica, e non siano avversi alle leggi ed istituzioni dello Stato.

I soli soci avevano il diritto di ricevere prestiti e il dovere di versare all'atto di iscrizione una quota d'ammissione di cinque lire e settimanalmente una quota di risparmio non inferiore a L. 0,50 e non superiore alle L. 20. Degli utili netti una parte veniva usata per pagare un interesse del 3,5% ai depositanti, i 9/10 del

rimanente andavano al fondo sociale e il restante decimo per un'opera di interesse morale o religioso dei soci.³⁴

La Cassa S. Giuseppe di Camerano ebbe scarsa rilevanza nel primo periodo post-bellico ma dal 1950 si espanse in modo continuo.

³⁴ Mercante O. *Cenni sugli istituti di credito a Camerano in Aspetti del movimento cattolico nell'Anconetano (1892-1945)*, pp.41-42.

2.5 CASSA RURALE DI CAMERANO: LA FINE

Nei primi anni del Duemila la Cassa rurale di Camerano entra in crisi. Questa culmina con la fusione con la Bcc di Filottrano nel 2014.

A tal proposito il Messaggero, il 27 ottobre del 2014, scrive: “dalla fusione di due istituti nasce la Banca di Filottrano-Credito cooperativo Filottrano e Camerano. Via libera alla fusione per l’incorporazione della Cassa rurale di Camerano nella Banca di Credito Cooperativo di Filottrano. Dopo il parere favorevole dei soci della Cassa di Camerano, l'ok dei cda di entrambi gli istituti e della Banca d'Italia, ieri al Palabaldinelli di Osimo con 644 voti favorevoli e 155 tra astenuti e contrari, anche l'assemblea straordinaria dei soci della Bcc Filottrano ha acceso il semaforo verde per l'operazione che porterà alla nascita della Banca di Filottrano–Credito cooperativo di Filottrano e Camerano attiva dal 2015.

Le quote soci delle 2 compagini confluiranno alla pari nel nuovo capitale sociale. Il numero dei dipendenti del nuovo istituto di credito passerà a 157 (111 della Bcc di Filottrano, 47 di Camerano). E così le filiali che aumenteranno da 13 a 21, distribuite su un territorio più esteso. Se prima la Bcc di Filottrano era presente in 9 Comuni (Filottrano, Cingoli, Treia, Apiro, Montefano, Numana, Castelfidardo, S.Maria Nuova, Osimo) ora sommando i 4 sportelli cameranesi, arriverà a quota 13 filiali presenti anche a Camerano, Sirolo, Loreto e Offagna”.³⁵

³⁵ Il messaggero, *la Bcc di Filottrano incorpora la Cassa rurale di Camerano*, 27 ottobre 2014

3. L'INDUSTRIALIZZAZIONE REGIONALE E LOCALE NELLE MARCHE

In questo terzo ed ultimo capitolo verrà approfondito, in primis, il ruolo del settore creditizio marchigiano. Si vedrà dunque, come questo si è costituito, sviluppato ed infine come ha favorito lo sviluppo dell'industrializzazione a livello regionale.

In secondo luogo, il lavoro si concentrerà sul modello di sviluppo marchigiano.

Quest'ultimo sarà analizzato in un periodo temporale compreso tra gli anni Cinquanta ed i primi anni del Duemila.

3.1 LA COSTITUZIONE DEL SETTORE CREDITIZIO MARCHIGIANO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Nel capitolo secondo sono state introdotte le caratteristiche del sistema creditizio marchigiano e a grandi linee anche il suo sviluppo. In questo paragrafo l'obiettivo è quello di andare ad esplorare ulteriormente la questione, partendo dalle fasi costitutive del settore del credito tra l'Ottocento e il Novecento.

Nelle Marche dell'Ottocento la vita economica poggia, in primo luogo, sulla diffusa presenza di strutture di credito essenzialmente riconducibili agli equilibri di antico regime. Monti di pietà, monti frumentari e banche private operano in un ambiente economico e sociale prevalentemente agrario, punteggiato da un gran numero di piccoli e medi centri urbani con sistemi produttivi legati, salvo rare eccezioni, ad attività artigiane, commerciali e manifatturiere di carattere tradizionale. Si tratta dunque di un contesto in cui l'inadeguatezza di queste strutture contribuiscono a limitare fortemente il ricorso al credito.

I monti di pietà, ad esempio, a fine Ottocento risultano essere particolarmente numerosi nelle Marche. Questi hanno dimensioni molto modeste e una natura essenzialmente assistenziale, limitando la loro attività al credito al consumo.

Quando alla fine dell'Ottocento la legge di riforma ne regolamenterà l'equiparazione alle casse di risparmio, solo una piccola parte di essi entrerà a far parte della categoria abilitata all'attività bancaria vera e propria.

Inoltre, nella regione, sicuramente non mancano i banchieri privati. Il nucleo principale di questi ultimi è rappresentato da una serie di case israelitiche, affermatesi nel Settecento, all'epoca della fioritura degli affari legati al porto franco di Ancona e della fiera di Senigallia.

Accanto alle case ebraiche esistono poi vari altri banchi privati "gentili", da Daniele Beretta, attivo sempre nel capoluogo nella seconda metà del XIX secolo, al Banco di sconto e depositi Ghirardelli e Mei Gentilucci di Castelfidardo, alle ditte bancarie Paolo Bertolazzi, Giuseppe Ugolini, e del barone Ubaldo Cornacchia, operanti rispettivamente a Pausula (l'odierna Corridonia, presso Macerata), Pesaro e ad Ascoli nei primi decenni del Novecento, ma probabilmente in alcuni casi anche in periodi precedenti³⁶.

È questa una presenza che a volte assume qualche importanza all'interno delle varie economie locali, andando avanti anche fino al secondo dopoguerra in alcuni casi, ma che rimane sempre legata ad un giro di affari modesto.

Nel contesto Marchigiano, però, mantiene un ruolo determinante il prestito personale privato, che spesso non viene formalizzato dal punto di vista contrattuale. Un fenomeno dai confini incerti, che dalla solidarietà familiare arriva fino alle pratiche dell'usura.

³⁶ Chiapparino F. *Un caso regionale: Il sistema bancario nella fase di gestazione del modello marchigiano (1840-1970)*, Milano, Il Mulino, 2007, pp.75

Nella situazione appena descritta, un primo elemento di modernizzazione compare nei decenni centrali dell'Ottocento, con la diffusione delle casse di risparmio. Queste appaiono con qualche anno di ritardo rispetto alla loro prima comparsa nell'Italia settentrionale. Nella prima metà degli anni Quaranta istituzioni di questo tipo vengono costituite ad Ancona, Senigallia, Pesaro, Ascoli, Fano, Camerino, Jesi, Macerata e Cingoli, per sorgere poi negli anni successivi in un gran numero di altri centri, spesso piccoli e piccolissimi. Da una dozzina nel 1850, le casse marchigiane passano a 17 alla fine del 1857 e a 25 dieci anni più tardi, superano le 40 nel 1880 e arrivano a una cinquantina agli inizi del Novecento, facendo nel complesso registrare una delle densità più elevate del paese, che si accompagna, come si è accennato, a dimensioni medie in termini di depositi estremamente modeste³⁷. Quanto al loro operato, ben presto (cioè già durante lo Stato pontificio) esse affiancano, alle originarie finalità di incentivazione del risparmio popolare a scopo previdenziale, la raccolta del risparmio dei ceti medi e possidenti. Nel complesso le casse di risparmio hanno un ruolo propulsivo per nuove imprese industriali e significativi processi di modernizzazione in ambito manifatturiero.

³⁷ Chiapparino F. *Un caso regionale: Il sistema bancario nella fase di gestazione del modello marchigiano (1840-1970)*, pp.76.

Negli ultimi due o tre decenni del XIX secolo, mentre nella regione si intensifica la presenza delle casse di risparmio e parallelamente i maggiori tra questi enti evolvono verso un assetto bancario più maturo, si accelera una seconda ondata di fondazioni di istituzioni creditizie, legata questa volta alla diffusione di organismi cooperativi. Le banche popolari hanno sicuramente un ruolo di rilievo in questo ambito, sebbene abbiano la loro maggiore diffusione soprattutto a partire dall'ultimo quindicennio del secolo e perciò con qualche ritardo rispetto a regioni settentrionali come il Veneto e la Lombardia.

Entro il 1908 le Marche, con una popolazione di poco superiore al 3% di quella nazionale, hanno comunque visto la nascita di 68 (cioè di oltre il 9%) delle 736 banche popolari create fino a quella data nel paese³⁸.

Oltre alle banche Popolari, anche altre aziende di credito cooperativo operano nelle Marche. Infatti, già prima dell'unità in alcuni casi, si sviluppa nella regione un grande movimento di associazioni mutualistiche, che non di rado ampliano progressivamente la propria attività a favore dei soci, aggiungendo servizi creditizi e bancari accanto a quelli originari di tipo assistenziale e previdenziale.

Accanto alle aziende cooperative, genericamente intese, negli anni a cavallo tra i due secoli sorge infine una ulteriore, terza ondata di banche, questa volta più

³⁸ Cafaro P. *La solidarietà efficiente: Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*. Bari, Laterza, 2002.

strettamente riconducibile all'attività del movimento cattolico (con qualche ritardo, anche in questo caso, rispetto alle dinamiche nazionali).

Inizia così anche nelle Marche la diffusione delle casse rurali di matrice confessionale. Frutto delle aperture della dottrina sociale della Chiesa varata agli inizi degli anni Novanta dalla *Rerum Novarum*, il movimento della cooperazione di credito trova nella regione l'attiva adesione del clero, facendo registrare una vasta diffusione, spesso, come mostrano ad esempio il caso della Cassa di Camerano, con espliciti propositi di contenimento della penetrazione socialista nelle campagne. Basate anche sul concorso finanziario iniziale dei ceti possidenti, queste istituzioni vengono gestite dagli stessi parroci, che del resto sono nella posizione migliore, da un lato, per superare le diffidenze contadine nei confronti delle attività di tipo bancario e, dall'altro, per garantire l'affidabilità di coloro che contraggono debiti. Forte di questa risorsa, della scarsa penetrazione nelle campagne delle banche cooperative sin lì fondate e della crisi in cui versano i monti frumentari, le casse rurali hanno nei primi due decenni del Novecento una diffusione capillare in molte aree della regione.

Si è già menzionato nei precedenti capitoli che si tratta di istituti molto modesti, che si dedicano prevalentemente al prestito di piccole somme in limitati ambiti rurali. Poche, inoltre, sopravvivono al periodo fascista, dato che parecchie di esse vengono messe fuori gioco da adempimenti e vincoli amministrativi previsti dalla nuova normativa, mentre alle restanti viene imposto il controllo degli organismi

corporativi e delle casse di risparmio. Il movimento delle casse rurali riprenderà poi nel secondo dopoguerra, su basi numericamente più contenute e aziendalmente più solide, costituendo una rete di piccole banche cooperative, tra le quali si può citare ancora la Cassa di Camerano. Quest'ultima si dimostrerà molto attiva e permetterà lo sviluppo di ristretti ma dinamici ambiti locali.

Nelle Marche come altrove, la diffusione delle banche locali raggiunge il suo apice tra l'età giolittiana e la prima metà degli anni Venti. Secondo i dati raccolti dall'Ufficio storico della Banca d'Italia, che riguardano però solo le banche cooperative a responsabilità limitata, le casse di risparmio e le società ordinarie di credito, durante il periodo giolittiano la regione accoglie addirittura una quota oscillante tra il 9% e il 10% degli istituti creditizi italiani, a fronte di una popolazione pari a poco più del 3% di quella del paese.³⁹ Questa forte presenza di organismi bancari raggiunge i suoi livelli più elevati nel comparto delle casse di risparmio: un quarto degli istituti nazionali di questo tipo sono concentrati nella regione, anche se si tratta per lo più di attività piccole e piccolissime. Un'incidenza più contenuta, ma comunque elevata (del 7-8% sul totale nazionale), si registra nel settore delle banche popolari e cooperative.

Questo gran numero di organismi bancari, spesso piccolissimi, si riduce notevolmente a causa delle difficoltà connesse a “quota 90”, della politica di

³⁹ Banca d'Italia (1996)

fusioni e accorpamenti imposta dalle autorità ed infine in seguito alla crisi dei primi anni Trenta. Le casse di risparmio, spinte ad aggregarsi attorno agli istituti maggiori con esiti diversi a seconda della provincia, sono destinate a rimanere il pilastro del sistema creditizio locale. Il gruppo delle banche cattoliche viene invece travolto dalla crisi della Sbm e i suoi resti consentono, durante gli anni Trenta, l'insediamento nella regione della Banca nazionale del lavoro attraverso il passaggio intermedio della Banca delle Marche e degli Abruzzi.

Per quanto riguarda il rapporto con le imprese, il sistema bancario locale svolge un ruolo strutturale sin dalle prime fasi della sua modernizzazione attorno alla metà dell'Ottocento. Accanto al finanziamento delle attività fondiarie e immobiliari, degli enti pubblici o agli interventi assistenziali e previdenziali, gli istituti marchigiani si dedicano primariamente al prestito cambiario diretto e allo sconto di effetti, destinando a questo fine una quota spesso maggioritaria dei propri impieghi.

L'area coperta dai servizi che il sistema bancario offre non è omogenea: essa impiega del tempo a ramificarsi in tutta la regione e non fa registrare ovunque la stessa efficienza e la stessa capacità di rispondere alle esigenze di liquidità. Il precoce appoggio offerto dalla rete delle casse di risparmio al settore serico, probabilmente sin dalla metà del XIX secolo, in aree come quelle di Jesi, Osimo, Filottrano, Cagli, Fossombrone o Ascoli si spiega con la forte contiguità esistente tra gli amministratori di questi istituti e il ceto di possidenti, spesso aristocratici,

cui è legato il comparto. Un sostegno attivo, tuttavia, le casse di risparmio lo forniscono nel corso del tempo anche in altri casi, da quello dei fabbricanti di pantofole o cappelli di paglia del Fermano, a quello delle botteghe di terraglie di Appignano, alla concia delle pelli di Caldarola, ed ancora alle produzioni di chiodi, rosari o mattoni di Loreto.⁴⁰

Quanto agli istituti cattolici, le casse rurali si rivolgono prevalentemente, nella fase della loro prima diffusione, al mondo contadino. Nel dopoguerra queste si concentreranno maggiormente sul settore manifatturiero.

Più complessa appare invece la vicenda degli istituti confessionali maggiori, quali in primo luogo la Sbm. Nel suo caso, come d'altra parte in quello di varie altre aziende di credito di un certo rilievo, sembra prevalere negli anni Venti il meccanismo che vuole gli istituti locali rivolti a drenare quote di risparmio del contesto regionale e a convogliarle verso i centri finanziari nazionali.

Per concludere occorre dire che prevalentemente i rapporti tra imprese e istituti di credito sono improntati sul prestito a breve. Solo di rado, infatti, si verifica un coinvolgimento profondo dal punto di vista finanziario da parte delle banche locali.

⁴⁰ Chiapparino F. *Un caso regionale: Il sistema bancario nella fase di gestazione del modello marchigiano (1840-1970)*, pp.86

Sotto il controllo delle autorità monetarie e con la mediazione dagli anni Cinquanta degli istituti di Mediocredito, il sistema bancario regionale continuerà a sostenere la crescita lenta dell'economia locale fino all'affermazione dei processi di industrializzazione diffusa negli anni Settanta.

3.2 L'EVOLUZIONE DEL SISTEMA BANCARIO MARCHIGIANO

Nei primi anni Settanta le Marche dispongono di un sistema bancario piuttosto ampio e articolato, sebbene dotato di caratteristiche particolari. Alcuni dati permettono di illustrare queste particolarità. I depositi pro-capite sono all'epoca di oltre un quarto al di sotto della media italiana, pur facendo registrare una certa variabilità tra la provincia di Pesaro e Urbino, in cui sono solo del 10% circa inferiori a quelli nazionali, e il Maceratese, dove questo divario raggiunge quasi il 40%. Un simile ritardo, tuttavia, va considerato nel quadro delle forti differenze di ricchezza presenti nel paese. Il risparmio regionale, infatti, si colloca al di sotto di quello del Nord-Ovest, e anche di regioni del Centro come la Toscana, l'Emilia o il Lazio, ma ben al di sopra di quelli del Mezzogiorno (isole comprese).

Se poi si guarda agli sportelli, essi sono numerosi e ampiamente distribuiti nel territorio. La loro diffusione anzi è significativamente maggiore della media nazionale, anche in questo caso però con consistenti differenze all'interno della regione. Gli sportelli marchigiani, d'altra parte, sono sensibilmente più piccoli (per raccolta e in generale attività) di quelli nazionali, il che se da un lato assicura una buona disponibilità dei servizi bancari sul territorio, dall'altro è anche indicativo dei limiti della loro efficienza o quanto meno delle economie di scala

che sono capaci di realizzare.⁴¹ A fronte di questa larga presenza di istituti di credito, inoltre, le Marche fanno registrare l'assenza pressoché totale nel settore di aziende strettamente commerciali. Le banche locali sono tutte enti morali (casse di risparmio) o società cooperative a responsabilità limitata (banche popolari) e illimitata (casse rurali). Ciò significa che queste sono tutte attività non propriamente rivolte al profitto, quanto piuttosto, almeno dal punto di vista istituzionale, all'utilità collettiva o a fornire servizi ai propri associati.

Tra gli istituti di credito più grandi nelle Marche vi sono un gruppo di casse di risparmio come quella della provincia di Macerata o quella di Pesaro. Assieme a queste hanno un ruolo importante anche alcuni istituti minori, quali la Cassa di risparmio di Fabriano e Cupramontana, e un gruppo di banche popolari particolarmente dinamiche, come la Banca popolare della provincia di Ancona o la Banca popolare di Jesi. Questo articolato insieme di istituzioni creditizie si adatta bene non solo, come si è accennato, alle esigenze dell'insediamento diffuso e privo di grosse agglomerazioni urbane tipico della regione, ma anche al tessuto economico marchigiano, prevalentemente caratterizzato da piccole e medie imprese, e solo raramente da grandi complessi industriali accentrati. Si potrebbe

⁴¹Astore M. Chiapparino F. *Dalla dispersione all'accentramento. La parabola del sistema Bancario Marchigiano* in Amatori F. Giulianelli R. Martellini A. (a cura di), *Le Marche 1970-2020: la Regione e il territorio*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp.417.

parlare di un sistema bancario tipico del Nord-Est-Centro (modello NEC di cui si parlerà in modo più approfondito nel prossimo paragrafo). Come già menzionato, la configurazione del sistema bancario marchigiano fornisce un contributo decisivo all'affermazione della piccola e media industria nella regione. Ciò è dovuto al fatto che i grandi istituti faticano a fornire credito a piccole e medie imprese; infatti, a parità di costi (gestionali, di raccolta delle informazioni, di valutazione del merito, ecc.) i volumi, e conseguentemente gli utili, sono inferiori rispetto a quelli erogati a favore di operatori economici di maggiori dimensioni. Per la grande banca nazionale, inoltre, il reperimento di informazioni fondate sul merito di credito della piccola industria locale e il monitoraggio delle sue attività una volta che il prestito è stato erogato, possono risultare più difficoltosi (e costosi) che non per le grandi aziende, specie nel caso della piccola e piccolissima industria, gestita in maniera meno formalizzata delle strutture produttive di dimensioni più grandi, o in quello delle nuove microaziende, che spesso si basano quasi soltanto sulla reputazione dell'imprenditore. Al contrario, per la banca locale, i volumi di prestiti richiesti dalle attività di piccole e medie dimensioni sono più calibrati rispetto alla propria disponibilità di risorse, mentre i costi di informazione, e in generale quelli delle transazioni, vengono drasticamente abbattuti dal forte radicamento nel territorio e dallo stabile inserimento nella fitta

trama di relazioni personali, rapporti di fiducia e solidarietà di cui sono intessute le comunità dei piccoli e medi centri delle aree di industria diffusa.⁴²

A ciò si può aggiungere che la piccola e media impresa soffre spesso di sottocapitalizzazione, per cui il credito bancario è a maggior ragione vitale per la sua attività, e al tempo stesso più rischioso in assenza di una conoscenza diretta e approfondita da parte del prestatore.⁴³

Durante gli anni Ottanta le caratteristiche di fondo del sistema bancario delle Marche rimangono ben riconoscibili. I dati della banca d'Italia del 1981 confermano ancora molte delle specificità del contesto creditizio in cui si sono storicamente sviluppate le esperienze della piccola e media industria marchigiana. Ad esempio, emerge chiaramente come nel 1981 siano ancora quasi del tutto assenti non solo le sedi delle grandi banche pubbliche, ma anche istituti locali di tipo commerciale. Salvo rarissime eccezioni, il tessuto creditizio locale è infatti costituito unicamente da attività che non operano strettamente, almeno sotto il

⁴² Chiapparino F. *L'evoluzione dei sistemi creditizi nelle Marche e nell'Umbria (1980-2008)* in Bracalente B. Moroni M. (a cura di), *L'Italia media: un modello di crescita equilibrato ancora sostenibile?* Milano, FrancoAngeli, 2011, pp.84

⁴³ Papi L. *La competizione tra banche locali e banche nazionali: indicazioni teoriche e riscontri empirici* in Alessandrini P. (a cura di), *La banca e il sistema locale di piccola e media impresa*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp.101-139

profilo statutario, secondo logiche di profitto, ma da istituti cooperativi, come le banche popolari e le casse rurali, o da enti morali, quali le casse di risparmio.

La situazione delle Marche, se considerata sul lungo periodo può essere descritta nei seguenti termini: le forze di mercato all'interno di esse non hanno raggiunto uno sviluppo tale da garantire (in termini di margini di profitto, capacità imprenditoriali, disponibilità di risorse da investire) la crescita di un moderno sistema bancario di tipo commerciale, e questo vuoto, esiziale per la tenuta delle strutture economiche locali, è stato storicamente colmato da soggetti diversi da quelli che operano secondo meccanismi puramente rivolti al profitto. Si tratta di un caso di "costruzione sociale del mercato" in cui operano soggetti con finalità spesso esplicitamente rivolte a porre rimedio alle insufficienze della crescita delle forze strettamente riconducibili ai meccanismi di mercato e, per altro verso, alla latitanza dell'intervento statale, almeno fino al secondo dopoguerra.⁴⁴

Il quadro finora tracciato, che come si è già detto costituisce storicamente l'ambiente in cui si sviluppano nel secondo dopoguerra i processi d'industrializzazione diffusa nelle Marche, conosce un profondo stravolgimento negli anni Novanta. La legge Amato prima e la riforma più generale dell'ordinamento bancario nazionale portata a termine con Testo unico del 1993

⁴⁴ Chiapparino F. *L'evoluzione dei sistemi creditizi nelle Marche e nell'Umbria (1980-2008)*, 2011, pp.89

hanno di fatto smantellato il contesto istituzionale e legislativo della legge bancaria del 1936, facendo venire meno, con esso, i vincoli dell'operatività degli istituti bancari, e tutta la complessa strumentazione attraverso cui la Banca d'Italia aveva controllato (e in buona misura gestito) l'evoluzione del sistema bancario nazionale nel cinquantennio precedente. Una simile radicale trasformazione, inoltre, ha coinciso con la crescente integrazione dei mercati internazionali dopo la caduta del Muro di Berlino e con il crescente impatto delle nuove tecnologie informatiche e telematiche maturate appunto nell'ultimo quarto del Ventesimo secolo.

L'effetto principale, o quanto meno quello più evidente, di simili radicali trasformazioni sul tessuto bancario locale è consistito in una forte accelerazione del processo di concentrazione. Occorre sottolineare che per certi versi una simile trasformazione è andata nella direzione di una modernizzazione del sistema bancario locale che soffriva, in base ad analisi economiche, di ritardi ed inefficienze legati alle piccole dimensioni e all'eccessiva frammentazione.

Queste insufficienze, inoltre, apparivano tanto più gravi in virtù del fatto che l'evoluzione dell'economia distrettuale marchigiana aveva portato alla nascita di aziende di medie dimensioni, fortemente proiettate sui mercati nazionali ed internazionali. Tenendo in considerazione questa nuova realtà, è chiaro che tali imprese necessitavano di servizi bancari più evoluti di quelli tradizionalmente erogati dai piccoli e piccolissimi istituti locali.

In questo senso, riguardo all'evoluzione del panorama bancario delle Marche, sono state auspiccate essenzialmente due possibilità: quella della creazione, attraverso fusioni, di organismi locali di medie dimensioni e quella del collegamento degli istituti locali esistenti con banche e circuiti creditizi nazionali. Entrambe queste strade sono state percorse.

A partire dalla fine degli anni Ottanta si sono verificati diversi processi di concentrazione all'interno del sistema bancario marchigiano, una serie di acquisizioni da parte di banche esterne alla regione e alcuni processi di collegamento di istituti locali ad organismi e circuiti creditizi nazionali.

Riguardo alle fusioni interne al sistema regionale, la principale ha riguardato alcune tra le principali casse di risparmio dell'area marchigiana che hanno poi dato vita alla banca delle Marche, sorta dall'accorpamento tra le casse di Pesaro e della Provincia di Macerata, a cui si è aggiunta successivamente quella di Jesi e infine quella, minore, di Loreto. Gli altri due processi di concentrazione hanno invece riguardato il comparto delle banche Popolari, e dopo aver incluso anche significative proiezioni extra-regionali, si sono entrambi conclusi con il passaggio delle aggregazioni risultanti a gruppi esterni, seppure con caratteri e modalità differenti nei due casi. Nel primo, si è assistito prima alla crescita della Banca popolare cooperativa di Jesi, dal 1995 Popolare di Ancona. Questa nel 2007 è entrata a far parte dell'Unione banche italiane (Ubi), mantenendo un forte radicamento nell'area marchigiana.

L'altro processo di rilievo è stato poi quello che ha visto la Banca popolare pesarese, dapprima fondersi nel 1994 con la Banca Popolare abruzzese e marchigiana. La nuova Banca popolare dell'Adriatico risultante dalla fusione è stata poi acquisita, previa trasformazione in spa, dalla Cassa di risparmio di Bologna nel 1996-1997. Nel 2002 vi è l'incorporazione nel Sanpaolo-Imi ed infine la fusione con Banca Intesa nel 2007. Inoltre, occorre aggiungere che i due principali organismi di credito nazionali, Unicredit e Intesa-Sanpaolo, hanno rafforzato la loro presenza nell'area marchigiana con numerose acquisizioni. L'ultimo circuito bancario di rilievo che rimane da trattare è quello relativo alle ex casse rurali ed artigiane, riunitesi a livello nazionale nella rete delle banche di credito cooperativo, che ne ha anche in una certa misura curato la ristrutturazione e il rinnovamento. Nelle Marche la buona diffusione delle vecchie casse rurali ha consentito di creare una rete di istituti piuttosto articolata. Parallelamente le Bcc hanno avuto modo di presentarsi come gli organismi bancari più intimamente collegati al territorio, offrendo un riscontro tanto alla domanda di prossimità che alla diffidenza della clientela verso l'eccessiva apertura al mercato globale. Di fatto, così, le Bcc non solo hanno mantenuto, ed anzi migliorato, la loro presenza complessiva sul mercato, ma sono anche passate dalla posizione di istituzioni creditizie di secondo piano a quella degli eredi più diretti della tradizione bancaria locale. Accanto a queste strutture bancarie più articolate vi sono anche alcuni

istituti rimasti autonomi, che tuttavia costituiscono oramai solo una componente marginale del complesso.

3.3 IL MODELLO NEC

Prima del secondo dopoguerra le Marche possono essere descritte come una regione prevalentemente agricola. Alcune precoci iniziative si possono osservare in età giolittiana sul versante manifatturiero. Si registra infatti una certa effervescenza imprenditoriale, sebbene, al termine di quella stagione saranno pochi i casi di autonoma affermazione industriale nel contesto nazionale: i Miliani a Fabriano in quello della carta, la famiglia Merli ad Ascoli e pochi altri. A essi va aggiunto poi qualche industriale locale, come Adriano Cecchetti, che a Civitanova riesce a emergere passando dalle tradizionali produzioni di piccola meccanica per l'agricoltura alle commesse pubbliche, nella fattispecie del settore ferroviario. Al di là dei successi macroscopici, tuttavia, in ambito urbano come in quello rurale è soprattutto il tessuto sociale ed economico diffuso che, nonostante la crisi di molte attività, riesce a sopravvivere alla recessione e ai cambiamenti produttivi a cavallo dei due secoli. Anche nelle città, alcune porzioni dell'artigianato e dei mestieri tradizionali riescono in qualche maniera a adattarsi ai nuovi assetti di mercato, alle nuove produzioni da esso richieste, ai nuovi livelli minimi di produttività. A costo anche di una compressione dei redditi individuali, sfruttando nicchie di prodotto lasciate scoperte dalla concorrenza nazionale e internazionale e scontando, anche in questo contesto, i rigori dell'emigrazione, la società locale dimostra capacità di resistenza alla crisi e di adattamento alle nuove condizioni. Attraverso questa strada, a partire da istanze sostanzialmente difensive e spesso di sopravvivenza, si

innescano dinamiche di rinnovamento e di crescita, che nell'immediato raramente sfociano in eclatanti successi commerciali, ma che produrranno i loro frutti sul medio e lungo periodo, allorché nel secondo dopoguerra questa lenta accumulazione sfocerà in originali processi di modernizzazione diffusa⁴⁵.

Lo sviluppo industriale delle Marche, che inizia sottotraccia all'inizio degli anni Cinquanta, rientra all'interno del peculiare tipo di industrializzazione delineatosi nelle regioni del Nord-Est e nel Centro Italia (da qui il nome "Modello NEC").

Tale modello è basato su imprese autoctone, prevalentemente piccole, ampiamente diffuse sul territorio, intimamente collegate con l'ambiente della campagna e delle piccole e medie città.

Quando si parla di sviluppo industriale del Nord-Est e Centro occorre considerare che tra le varie parti dell'ampia area geografica presa in considerazione ci sono somiglianze, ma anche differenze. Anzitutto le zone comprese nell'area non sono cresciute parallelamente: alcune hanno raggiunto un alto livello di maturità più velocemente, altre invece, hanno impiegato più tempo prima di vedere risultati sia per quanto riguarda lo sviluppo industriale sia in termini di reddito per abitante. Inoltre, ci sono delle differenze da zona a zona per quanto riguarda il tipo di strada

⁴⁵ Chiapparino F. *Reti innovative tra Ancona e le valli* in Cesaretti P. Carera A. (a cura di), *Territori Italiani. Radici e Risorse delle Economie locali*, Azzano San Paolo (BG), Bolis edizioni editore, 2011, pp.132-133

percorsa. Una parte delle differenze relative alla crescita e al modo in cui questa è avvenuta possono essere imputate al caso, ma molte altre si spiegano facilmente con la diversa ubicazione geografica, dotazione di risorse naturali, eredità storica delle singole zone.

Un primo elemento importante, per delineare il modello NEC, è il quadro ambientale in cui prende avvio il processo di industrializzazione. L'ambiente di origine è quello tipico dell'Italia dei Comuni. Il territorio è fittamente costellato di città medie e piccole. Sono centri ricchi di funzioni urbane, con tradizioni di amministrazione locale democratica ed efficace e con un'attività privata abbastanza vivace nei commerci, nelle professioni e nell'artigianato. Prevale nell'agricoltura la piccola azienda familiare (proprietaria, mezzadrile, o affittuaria). La popolazione rurale è numerosa ed ha intensi rapporti con la popolazione urbana. Inoltre, è presente una forte partecipazione alla comunità ed integrazione sociale.

Vi sono alcuni fattori generali che riguardano tutta l'area considerata e che spiegano perché essa ad un certo punto diventi matura per il cambiamento nel senso dell'industrializzazione. Tre fattori sono particolarmente evidenti:

Uno è la tendenza universale al ridimensionamento dell'occupazione agricola, che non può non farsi sentire alla lunga anche nell'area NEC. Un secondo fattore è l'enorme progresso delle comunicazioni e dei trasporti, che apre occasioni di contatto e di scambio completamente nuove tra queste zone e il mondo esterno. In

terzo luogo, c'è il fatto che mentre la domanda di prodotti industriali va espandendosi e differenziandosi, i sistemi industriali più maturi ed accentrati accusano una crescente inelasticità, onerosità, ingovernabilità, ciò apre uno spazio per lo sviluppo di sistemi industriali di nuovo tipo.⁴⁶

In aggiunta a questi fattori occorre considerare che il cambiamento vero e proprio arriva con uno stimolo. Quest'ultimo può essere una commessa di lavoro a domicilio proveniente da imprese lontane. In altri casi fungono da portatori del cambiamento gli emigranti di ritorno: essi, infatti, hanno avuto modo di acquisire esperienza industriale in paesi lontani, di stabilire qualche contatto con produttori e mercati esterni, di mettere da parte qualche risparmio, e tornando a casa pongono tutto questo a frutto organizzando una piccola attività in proprio.

Un secondo elemento da analizzare è il processo d'industrializzazione. Questo si può dire che parte da una massa di lavoratori che hanno difficoltà a trovare un impiego soddisfacente nell'agricoltura, ma che resistono all'idea di allontanarsi in modo definitivo dal luogo di origine nel quale si sentono bene integrati ed appoggiati. Costoro cercheranno perciò un nuovo lavoro quanto più vicino possibile. D'altro lato, lo sviluppo industriale del Nord-Est e centro racconta la storia di un mondo di aziende familiari e di lavoratori autonomi. Soggetti, questi, dotati di esperienze di gestione, di spirito d'iniziativa e di senso di responsabilità.

⁴⁶ Fuà G. Zacchia C. *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, il mulino, 1983, pp.13

Questo potenziale si mobilita per utilizzare la forza lavoro liberata dall'agricoltura e si perviene così all'avvio di piccole, spesso piccolissime iniziative industriali.

Le nuove imprese, la loro crescita e la loro diffusione sono finanziate prevalentemente, in modo diretto, dal risparmio familiare degli imprenditori. Le imprese si collocano nei luoghi dove possono disporre di manodopera già insediata nelle vicinanze e dove possono utilizzare strutture private ed infrastrutture pubbliche preesistenti. Ne risulta così una distribuzione piuttosto diffusa sul territorio, corrispondente ad una logica di sviluppo che valorizza al massimo ciò che era già presente e minimizza il trauma del cambiamento. Questo tipo di industrializzazione ha anche la proprietà di risparmiare alle imprese una situazione pesante per quanto riguarda le pretese salariali e la conflittualità. Questo è dovuto in primis al fatto che potendo continuare a vivere nell'ambiente di origine, i nuovi lavoratori industriali si troveranno in condizioni favorevoli (rispetto a coloro che andranno a lavorare lontano da casa) per quanto riguarda il costo, la qualità della vita e la protezione sociale. Questi motivi permettono il contenimento delle esigenze salariali.

Dal punto di vista del contenuto merceologico e tecnologico le scelte sono guidate soprattutto da tre ordini di considerazioni:

- 1- vengono scelte produzioni alla portata dell'orizzonte culturale e delle capacità tecniche e finanziarie degli operatori locali. Ciò implica, almeno nelle fasi iniziali dell'industrializzazione, l'adozione di tecnologie non

troppo lontane dall'esperienza di un mondo di piccoli agricoltori e di artigiani. Si manifesta inoltre una preferenza per quelle industrie che si ricollegano direttamente a precedenti specializzazioni artigianali proprie delle singole zone. Un esempio è l'industria delle calzature intorno a Fermo nelle Marche;

- 2- le condizioni ambientali esistenti all'inizio della industrializzazione spingono le imprese verso quelle lavorazioni in cui si può trarre vantaggio dal fatto che il costo del lavoro è basso e dalla mancanza di una severa tutela dell'ambiente e della salute dei lavoratori;
- 3- vengono preferite le industrie nelle quali risulta possibile parcellizzare il processo produttivo per fasi o per prodotti. Così si ottiene che un'impresa anche piccolissima, che concentra la sua attività esclusivamente su una limitata fase del processo o su una ristretta specificazione qualitativa del prodotto.

Quest'ultimo punto merita un approfondimento. La parcellizzazione spinta dall'attività produttiva implica infatti una fitta rete di interdipendenze tra le imprese. In poche parole, è come se vi fosse una divisione del lavoro e questo equivale a dire che le imprese formano un sistema integrato.

Lo sviluppo di sistemi di piccole imprese, anche molto fortemente integrati, è un tratto saliente del modello NEC.

Un altro elemento fondamentale è la formazione del capitale. Nel modello NEC è presente un'alta propensione al risparmio familiare, associata con la tendenza ad impiegarlo direttamente in investimenti reali nell'ambito della famiglia stessa.

Gli investimenti sono fatti in modo da ottenere rapidi risultati in termini di produzione. Ne deriva che l'economia dell'area realizza un buon tasso di crescita basandosi sul risparmio locale e ricorrendo poco o nulla all'importazione netta di capitali dall'esterno.

La descrizione appena fatta mostra un mondo di investimenti che in larga misura si autofinanziano e questo costituisce un punto di forza del sistema, nel senso che le imprese risultano poco indebitate e perciò meno vulnerabili.

Ma accanto a questo occorre menzionare un punto di debolezza. La buona disponibilità di autofinanziamento non comporta, infatti, la possibilità di fare a meno dei servizi del mercato del credito e dei capitali; ed anche nel caso NEC l'offerta di questi servizi condiziona l'elasticità di funzionamento dell'industria, la sua crescita, l'efficiente allocazione delle risorse. Sfortunatamente, spesso i servizi offerti non soddisfano adeguatamente le esigenze del modello NEC perché l'esistente struttura creditizia e finanziaria, nelle sue grandi linee, è stata costruita per rispondere soprattutto alle esigenze delle imprese medie e grandi.

L'elenco degli elementi che contribuiscono alla modernizzazione dell'area NEC potrebbe probabilmente continuare, arricchendosi di dettagli e articolazioni. La consistenza dei sistemi distrettuali che tali fattori concorrono a creare, al pari

dell'efficacia delle economie esterne su cui essi si basano e degli altri meccanismi che ne regolano il funzionamento, non devono tuttavia fare schermo al ruolo decisivo giocato da un'altra componente della crescita economica avviata negli anni Cinquanta. In quella fase, infatti, si assiste anzitutto ad un boom della domanda internazionale, che si protrae anche per tutti gli anni Sessanta e che quasi rende vendibile qualunque cosa venga prodotta⁴⁷.

L'efficienza dei sistemi produttivi finisce con l'avere un ruolo relativo in questa fase di crescita complessiva a livello mondiale, che investe l'Europa occidentale da poco uscita dalla guerra e gli Stati Uniti, che di una simile espansione sono quasi naturalmente il centro. L'Italia, e con essa le regioni del NEC, si collocano bene all'interno di questo processo, esportando beni di consumo durevoli a tecnologia intermedia e forti di un costo del lavoro che, soprattutto fino alla fine degli anni Sessanta, rimarrà ancora significativamente al di sotto di quello delle economie occidentali avanzate, a maggior ragione, come si è accennato, nelle aree di piccola e media impresa.

La congiuntura internazionale costituisce un elemento imprescindibile per comprendere la crescita del miracolo economico. Quest'ultima investe

⁴⁷Tamberi M. *Crescita, competizione internazionale e trasformazioni strutturali nei sistemi locali*, in Moroni. M (a cura), *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, Bologna 2007, il mulino, pp.261-288

naturalmente il triangolo industriale, cioè la zona di più precoce avvio del processo di industrializzazione, che sino almeno dagli anni Ottanta del secolo XIX è oggetto di mirate politiche economiche, basate sull'intervento diretto e indiretto dello Stato e volte a "forzare", con buon successo, lo sviluppo industriale. Ma la crescita riguarda in questa fase anche il Mezzogiorno, verso cui pure infine si volgono, nel dopoguerra, le politiche pubbliche, facendo registrare appunto tra la Ricostruzione e la crisi degli anni Settanta l'unico periodo della storia unitaria in cui il divario Nord-Sud si riduce anziché allargarsi.⁴⁸.

⁴⁸ F. Chiapparino, *Sviluppo e Società. Esiste ancora la terza Italia?* pp.686

3.4 LO SVILUPPO INDUSTRIALE DELLE MARCHE

In questo paragrafo si andrà dapprima ad analizzare, in generale, lo sviluppo industriale nelle Marche. Successivamente verranno approfondite un paio di situazioni locali.

Il modello di sviluppo “marchigiano” presenta numerosi caratteri peculiari, tra i quali emerge il particolare assetto urbanistico storicamente consolidato, che in una certa misura ha saputo mantenere la propria fisionomia anche a fronte di trasformazioni profonde intervenute nel sistema produttivo.

All'interno della complessiva trasformazione del quadro insediativo, va fatta una netta distinzione fra il processo di urbanizzazione della popolazione regionale che, pur procedendo secondo tendenze di lungo periodo, assume la massima intensità negli anni Cinquanta e Sessanta, ed il processo di diffusione dell'industrializzazione nei centri minori, che si verifica a partire dagli anni Sessanta. Il fenomeno dell'urbanizzazione ovviamente correlato ad un complesso di componenti economiche e sociali spesso interconnesse (turismo, commercio ed attività manifatturiere). La concentrazione della popolazione in alcuni centri della regione si inserisce in un più ampio fenomeno di massicci trasferimenti di popolazione all'interno dei confini comunali dei centri minori, dalle frazioni al capoluogo, e dai centri storici ai nuovi insediamenti residenziali.

Quasi dovunque, e con particolare accentuazione nelle aree dell'alta collina, si verifica l'abbandono della dimora rurale senza tentativi di ampliamento e di riuso;

fenomeni analoghi si verificano nelle parti più degradate dei centri storici; dal 1951 al 1961 si verifica un calo della popolazione regionale dovuto all'emigrazione esterna.

Il caso marchigiano è rappresentativo di una crescita basata sulla trasformazione graduale di un qualcosa che era già presente e può dunque contrapporsi a tipi di sviluppo che hanno comportato rotture traumatiche con i precedenti assetti. Questa differenza emerge in modo chiaro sia a livello regionale sia a livello di struttura familiare. Le Marche sono infatti caratterizzate da una popolazione sostanzialmente stabile, da una infrastruttura omogenea e da una distribuzione diffusa degli insediamenti produttivi. Per quanto riguarda la struttura familiare questa è caratterizzata dalla conservazione di forti legami socioeconomici tra i vari componenti del nucleo familiare; ciò ha reso possibile l'integrazione, il cumulo di più redditi e un'azione di supporto data la carenza dei servizi sociali.

Inoltre, nelle Marche, le limitate distanze di spostamento della popolazione, non di rado all'interno degli stessi confini comunali hanno permesso un mantenimento di rapporti con il luogo di origine. Ciò ha reso possibile in un secondo tempo un recupero dell'attività o dell'immobile del luogo d'origine, da utilizzare direttamente o tramite altri membri del nucleo familiare.

Assumendo convenzionalmente il 1961 come anno di avvio del processo di diffusione dell'industrializzazione, i dati del censimento industriale del 1971 mettono in evidenza nel decennio 1961-1971 una divaricazione fra il processo di

concentrazione di popolazione, che continua a riversarsi nei centri urbani di dimensione maggiore, e gli incrementi occupazionali nell'industria manifatturiera che tendono a localizzarsi in proporzione più ampia in alcuni comuni minori. Nel periodo successivo al 1971, l'occupazione industriale regionale è interessata da incrementi ancora più sostenuti; nello stesso periodo diminuisce fortemente il processo di concentrazione nei comuni maggiori e si verifica un'inversione delle tendenze al calo demografico in molte delle aree periferiche della regione.⁴⁹

Per quanto riguarda le caratteristiche settoriali e strutturali dell'industria occorre dire che:

- 1- gli sviluppi spesso monoculturali del periodo di prima industrializzazione e la diffusione a macchia d'olio di industrie a tecnologia matura risultano favorite da ambienti socioculturali di tipo urbano, che sono una caratteristica tipica dei centri marchigiani anche di modeste dimensioni;
- 2- i rami di attività industriali maggiormente sviluppati (calzature, abbigliamento, industria degli strumenti musicali, plastica, meccanica leggera) hanno in comune necessità relativamente ridotte di spazi per la lavorazione ed il magazzinaggio dei prodotti e delle materie prime;
- 3- la possibilità di impianto con unità produttive di dimensioni ridotte ha consentito in larga misura l'utilizzo di sedi improprie preesistenti; la stessa

⁴⁹ Fuà G. Zacchia C. *Industrializzazione senza fratture*, 1983, pp.75

destinazione prevalente della produzione regionale caratterizzata da larghe quote di esportazione o dalla lavorazione per conto terzi, con esclusione di centri di commercializzazione intermedi, non ha favorito fenomeni di polarizzazione industriale.

Date queste caratteristiche dell'industria, scarsa influenza hanno avuto, soprattutto nella fase iniziale, i fattori di localizzazione tradizionali.

All'interno di questi processi di sviluppo un ruolo fondamentale è da attribuire agli interventi privati. Gli imprenditori però, spesso, dispongono di limitati mezzi finanziari cui sopperiscono attraverso il massimo sfruttamento delle infrastrutture pubbliche preesistenti oppure attingendo al risparmio messo a loro disposizione da un tessuto familiare ancora compatto e solidale.

In molti casi si sovrappongono ruoli imprenditoriali e di proprietari di aree; di norma, la nuova classe imprenditoriale ha instaurato rapporti diretti con i Comuni, senza dover ricorrere a tecnici specialisti. Ciò ha consentito una sorta di "partecipazione" concreta alla politica amministrativa.

3.4.1 Il caso di Castelfidardo

Il caso di Castelfidardo è sintomatico di una progressiva diffusione e differenziazione di un sistema produttivo, con caratteristiche monoculturali, legate alla fabbricazione artigianale di uno strumento musicale, la fisarmonica, che ebbe origine e diffusione crescente a partire dai primi anni del Novecento. Negli anni compresi tra il 1935 e il 1951 il settore si consolida con l'installazione di un discreto numero di medie imprese. La loro localizzazione a ridosso del nucleo storico costituisce anche l'avvio della prima consistente espansione residenziale.

In un secondo momento, collocabile all'incirca negli anni Sessanta, il settore, in fase di ristrutturazione, viene interessato da una serie di spinte centrifughe che favoriscono la dispersione dell'industria sul territorio; per alcune aziende si raggiungono dimensioni ormai incompatibili con la permanenza delle lavorazioni negli stabilimenti del centro urbano; per molte altre il passaggio dalle lavorazioni artigianali tradizionali a quelle elettroniche rende meno stretto il rapporto con un'offerta di manodopera qualificata presente nel centro di antica tradizione produttiva. Alcune imprese di dimensioni ottano per un insediamento lungo le vie di maggiore comunicazione. Questo è fatto al fine di ottenere migliori condizioni di accessibilità e di attingere a più ampi bacini di manodopera. Altre imprese, prevalentemente di medie dimensioni o da esse derivate, trovano più conveniente localizzarsi in due aree artigianali rese disponibili dall'Ente locale mediante acquisto e riassegnazione del terreno. Nel complesso, l'insediamento risultante si

caratterizza per una disordinata urbanizzazione e la completa carenza di infrastrutture e servizi. La vicinanza al paese costituisce il fattore di localizzazione prevalente, soprattutto per le imprese che producono semilavorati per le fabbriche del centro urbano. Ovviamente, le scelte localizzative derivano da una necessità di massimo risparmio nelle spese di impianto utilizzando in alcuni casi un terreno agricolo, acquisibile a basso prezzo. I processi di localizzazione descritti hanno interessato circa 450.000 metri quadri di terreno nell'intero territorio comunale dei quali 100.000 circa in aree comprese nelle previsioni della pianificazione comunale.

3.4.2 Il caso dei comuni calzaturieri del Fermano

Il cosiddetto “comprensorio della calzatura”, costituisce un esempio particolarmente interessante di un'industrializzazione diffusa a livello intercomunale. Saranno prese in esame le caratteristiche insediative del suo nucleo centrale (Porto S. Elpidio, Monte Urano, Monte S. Giusto, Montegranaro e S. Elpidio a Mare) costituito da comuni caratterizzati da quasi totale monocultura industriale. Il settore, presente nei due comuni capofila di Porto S. Elpidio e Montegranaro già negli anni precedenti alla Seconda guerra mondiale, si è via via esteso nei centri limitrofi con un grado di penetrazione variabile in relazione alla distanza, secondo modalità che viste su scala territoriale ricordano un modello

“concentrico a macchia d’olio”⁵⁰, mentre a livello dei singoli centri presenta accentuati aspetti di polarizzazione intorno ai nuclei urbani preesistenti. Il numero limitato di addetti e la gradualità della crescita delle singole unità produttive hanno favorito l’impianto delle attività in sedi non adeguate, spesso in locali annessi alle abitazioni, ed il mantenimento dell’insediamento promiscuo anche nella successiva fase di espansione.

Più nello specifico, nel Comune di Monte S. Giusto il settore calzaturiero si è affermato con particolare intensità nel secondo dopoguerra, grazie ad un discreto numero di nuovi imprenditori che erano generalmente ex dipendenti delle imprese del vicino comune di Montegrano e che gradualmente sono passati da un secondo lavoro spesso svolto a domicilio o in un locale annesso all’abitazione, alla piccola impresa artigiana e successivamente all’impresa industriale.

In relazione a queste modalità di sviluppo il processo di diffusione e crescita delle unità produttive ha assunto accentuati caratteri di spontaneità; gran parte delle medie imprese che si sono sviluppate con particolare intensità nel corso degli anni Sessanta è andata localizzandosi all’interno del tessuto residenziale sorto contemporaneamente attorno al nucleo storico; le fabbriche insediate in quell’epoca sono quasi tutte caratterizzate da destinazione d’uso promiscua (uno o due piani utilizzati per la produzione, un altro piano destinato ad abitazione del

⁵⁰ Fuà G. Zacchia C. *Industrializzazione senza fratture*, 1983, pp.89

proprietario). Il rapido sviluppo del comune, che quasi triplica la popolazione, si riversa soprattutto sul centro del capoluogo mentre uno sviluppo relativamente limitato si verifica nella frazione di fondovalle.

Per quanto riguarda l'azione pubblica, in una prima fase, questa si limiterà a non frapporre ostacoli alla diffusione dell'industrializzazione (le norme urbanistiche consentono una discreta dotazione di spazi di servizio al piano terra delle abitazioni, funzionale all'impianto delle attività), mentre il tentativo di adattare modelli urbanistici classici alle particolarità dello sviluppo in atto si risolve in un fallimento. Infatti, alcune aree industriali per cui era previsto un utilizzo industriale risulteranno totalmente vuote.

In una seconda fase lo sforzo del comune si concentrerà con maggiore successo nella dotazione dei servizi, ancora carenti a livello urbano e soprattutto nella politica della casa, con l'approvazione di un vasto piano per l'edilizia popolare.

3.5 UN SALTO NEL PASSATO PIÙ PROSSIMO

La crescita economica delle Marche, non si limita agli anni del “boom”, essa infatti prosegue nel ventennio successivo, quando al contrario le altre componenti dell’economia del paese, la grande impresa del Nord-Ovest e l’industria pubblica del Sud, fanno registrare battute d’arresto o per lo meno un forte rallentamento e andamenti altalenanti. È appunto tra gli anni Settanta e Ottanta che il modello NEC emerge, diventa riconoscibile, e soprattutto sostiene una parte significativa della crescita del paese, compensando o quanto meno attenuando la crisi delle altre realtà dell’industria italiana. È in questi anni che le Marche si segnalano per alcuni indicatori – l’occupazione manifatturiera, la quota di reddito generata del settore secondario – che ne fanno una delle regioni più industrializzate del paese, con un risultato quasi paradossale per zone tradizionalmente connotate da marcati caratteri rurali. Soprattutto questa seconda fase, tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Ottanta, ha un significato doppio, nel senso che la prosecuzione della crescita dei sistemi di piccola e media impresa nonostante la crisi, se da un lato fornisce un contributo importante alla tenuta del paese, dall’altro è leggibile anche come l’attardarsi di parti rilevanti della sua industria in settori maturi e destinati presto o tardi a rivelarsi molto esposti alla concorrenza delle economie emergenti. È in previsione appunto di una tale concorrenza, infatti, che dalla fine degli anni Sessanta agli anni Ottanta i paesi occidentali più sviluppati abbandonano progressivamente le produzioni manifatturiere più tradizionali – dal tessile al

mobilio, al cuoio e la calzatura per esempio – spostandosi su settori a valore aggiunto e contenuto tecnologico più alto o su servizi avanzati, come l'elettronica, le telecomunicazioni o la finanza. In Italia, le economie distrettuali invece mantengono, e anzi aumenteranno il proprio orientamento verso questi settori maturi, cogliendo anche notevoli risultati economici ma di fatto sfruttando una finestra destinata a chiudersi con la globalizzazione degli anni Novanta.⁵¹

Dunque, sono proprio la globalizzazione e le economie emergenti a rappresentare una minaccia per i distretti industriali marchigiani. Alla fine degli anni Novanta, infatti, una quota rilevante del comparto calzaturiero subisce una profonda trasformazione. Per tagliare i costi e recuperare competitività, molte imprese industriali più piccole spostano la loro produzione fuori dai confini nazionali, in particolare nei paesi poveri dell'Europa orientale ed in Cina.

Parallelamente, le imprese maggiori, con una base di capitale più solida, cercano di catturare nicchie nelle fasce alte di mercato, sia in ambito nazionale che in alcuni paesi stranieri selezionati. La chiave del loro successo è determinata dalla capacità di gestire i costi e nel valore che sono in grado di aggiungere al prezzo finale del prodotto attraverso la creazione di un marchio di successo. Queste imprese maggiori, che al pari di quelle più piccole optano per la delocalizzazione

⁵¹ Chiapparino F. *Sviluppo e società. Esiste ancora la terza Italia?* pp.687

all'estero, sono con tutta probabilità destinate a mantenere in tutto non più di un quarto della manodopera occupata nel distretto.⁵²

I dati disponibili indicano, almeno in parte, l'inizio di un declino economico. Tra il 1991 e il 2005 l'occupazione nel settore regionale delle pelli e del cuoio, dominato dalla produzione calzaturiera, è scesa di almeno il 21%, da 48.000 a 38.000 unità. Inoltre, sempre nei primi anni del Duemila, prima le imprese industriali e poi anche quelle artigianali, grazie all'accordo speciale raggiunto con il governo nel 2004, hanno trovato un crescente sostegno nella Cassa integrazione. Vi è stata, così, un'allarmante crescita delle ore coperte da sussidi, che ha raggiunto il 62% nel 2002-2003 e addirittura il 100% nella successiva stagione 2003-2004.

La produzione calzaturiera, tranne che per un'acuta impennata all'inizio del 2001, è stata stagnante o in declino sin dalla metà del 1998 ed ha fatto registrare una brusca flessione a partire dal secondo semestre del 2003. Le imprese calzaturiere perdevano mercati sia in Italia che all'estero.⁵³

⁵² Blim M. *“Un morto in casa”*: riflessioni sul declino economico di un distretto industriale, pp.201

⁵³ Cfr. Istat (1991; 2001). Le stime sull'occupazione sono state elaborate attraverso i dati raccolti dall'Inail. Per la produzione e le vendite, si veda il sito di Confindustria Marche.

Una causa della natura particolarmente profonda della crisi è di tipo congiunturale: l'euro forte ha messo fuori gioco molti produttori dai loro mercati e ha enfatizzato le differenze di prezzo con i nuovi competitor asiatici e dell'Europa orientale. Dal repertorio delle politiche nazionali è venuta meno la pratica, storicamente spesso utilizzata, dalla svalutazione competitiva e del voluto disinteresse per l'indebolimento della lira. È importante però sottolineare anche le cause strutturali della crisi. Indubbiamente, l'industria calzaturiera soffre, al pari di altri settori manifatturieri marchigiani, di una bassa produttività. Il valore aggiunto per unità di lavoro nel settore industriale della regione era inferiore rispetto a quello della media nazionale.

Nonostante i ritmi di adozione delle tecnologie informatiche siano stati lenti, non è tanto questo il fattore decisivo del declino. Allo stesso tempo, non costituisce un fattore decisivo la tendenza a contrarsi di un mercato delle calzature italiane che, ad esempio mentre tutto il mondo orienta le sue preferenze verso le scarpe sportive, rimane legato a gusti più sofisticati, dettati in un modo o nell'altro dal sistema della moda.

Piuttosto, il cambiamento strutturale che ha eroso le basi del distretto calzaturiero è da ricercare nel fatto che il mercato globale ha determinato un costo mondiale del lavoro calzaturiero tale da rendere insostenibile quello della manodopera marchigiana operante nel settore. Malgrado questa manodopera sia mal pagata rispetto ad altri lavoratori italiani, industriali e non, la sua remunerazione appare

davvero esorbitante se paragonata al denaro percepito da un operaio vietnamita o cinese. Ad aggravare la situazione, vi è poi l'elevata qualità della manodopera cinese disposta ad effettuare una quantità di ore di lavoro impensabile in Italia, pur di realizzare un prodotto di buona qualità.

Fu questo l'inizio della fine per i vari distretti industriali marchigiani? Probabilmente no, ma sicuramente i primi anni del Duemila rappresentano l'inizio di un periodo di trasformazione e la base per una nuova realtà economica per le piccole e medie imprese marchigiane.

CONCLUSIONI

Al termine di questo lavoro, dopo aver analizzato la storia del credito cooperativo, un caso reale come la Cassa di Camerano e lo sviluppo bancario regionale, ciò che appare chiaro è che il sistema di credito sviluppatosi nelle Marche ha contribuito allo sviluppo industriale della regione. È bene ricordare, infatti, che la crescita industriale marchigiana avviene sotto la spinta di aziende di piccole e piccolissime dimensioni. In una realtà di questo tipo, aziende di credito di grandi dimensioni (oltre tutto quasi assenti nel contesto regionale) hanno difficoltà ad erogare credito per i motivi già esposti nella tesi. Dunque, è proprio in questo vuoto che si inserisce il credito cooperativo, che tanto aiuto ha fornito agli imprenditori in diversi momenti.

BIBLIOGRAFIA

- Astore M. Chiapparino F. *Dalla dispersione all'accentramento. La parabola del sistema Bancario Marchigiano* in Amatori F. Giulianelli R. Martellini A. (a cura di), *Le Marche 1970-2020: la Regione e il territorio*, Milano, FrancoAngeli, 2020.
- Blim M. *“Un morto in casa”*: riflessioni sul declino economico di un distretto industriale.
- Cafaro P. *La solidarietà efficiente: Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, Bari, Laterza, 2002.
- Cesarini F. *Le casse rurali ed artigiane: diagnosi di una situazione, in cooperazione di credito*, 1967.
- Chiapparino F, *Credito, comunità e sviluppo: ricerche di storia della banca locale nelle Marche in età contemporanea*, Jesi, affinità elettive, 2002.
- Chiapparino F. *Un caso regionale: Il sistema bancario nella fase di gestazione del modello marchigiano (1840-1970)*, Milano, Il Mulino, 2007.
- Chiapparino F, *Sviluppo e società. Esiste ancora la terza Italia?*
- Chiapparino F. *Reti innovative tra Ancona e le valli* in Cesaretti P. Carera A. (a cura di), *Territori Italiani. Radici e Risorse delle Economie locali*, Azzano San Paolo (BG), Bolis edizioni , 2011.

- Chiapparino F. *L'evoluzione dei sistemi creditizi nelle Marche e nell'Umbria (1980-2008)* in Bracalente B. Moroni M. (a cura di), *L'Italia media: un modello di crescita equilibrato ancora sostenibile?* Milano, FrancoAngeli, 2011.
- Cova A. *Le banche popolari in Italia tra le due guerre*, in Pecorari P. (a cura di), *Le Banche popolari nella storia d'Italia*, Venezia, Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, 1999.
- Fuà G. Zacchia C. *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, il mulino, 1983.
- Luzzatti L. *La diffusione del credito e le banche popolari*, Pecorari P. (a cura di) Venezia, istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1997
- Mercante O. *Cenni sugli istituti di credito a Camerano*, in *Aspetti del movimento cattolico nell'Anconetano (1892-1945)*. Ancona, Nuove Ricerche, 1982.
- Papi L. *La competizione tra banche locali e banche nazionali: indicazioni teoriche e riscontri empirici* in Alessandrini P. (a cura di), *La banca e il sistema locale di piccola e media impresa*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Ruggieri E. *Cento e più anni di storia e statistica nel contesto delle casse rurali*, Cosenza, Benito Patitucci, 1989.
- Schiratti G. *E se si aiutassero?* Risposta, in *Credito e cooperazione*, 15 gennaio 1895.
- Tamberi M. *Crescita, competizione internazionale e trasformazioni strutturali nei sistemi locali*, in Moroni M.(a cura di), *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, Bologna, 2007.

- Toccaceli F. *Questione rurale e cattolicesimo sociale nell'opera dei congressi delle Marche: il contributo di Mons. Nicomede Donzelli e del paese di Camerano (1894-1904)*, in “*Marche contemporanee*”, 1985, 1-2, pp. 25-63.
- Wollemborg L. *La statistica delle casse rurali tedesche*, in “*cooperazione rurale*”, 15 ottobre 1887
- Wollemborg L. *La federazione fra le casse rurali italiane*, in “*La cooperazione rurale*”, 15 gennaio 1888

SITOGRAFIA

- https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-cerutti_%28DizionarioBiografico%29/
- <https://www.creditocooperativo.it/page/il-credito-cooperativo/la-storia-del-credito-cooperativo/la-cooperazione-di-credito-in-italia>
- https://www.ilmessaggero.it/marche/banche_la_bcc_filottrano_incorpora_la_cassa_rurale_di_camerano-663597.html?refresh_ce

